

GIOVANE·MONTAGNA

RIVISTA·DI·VITA·ALPINA

“Fundamenta eius in montibus sanctis,,

Psal. CXXXVI

ANNO XXXV

APRILE 1949

NUM. 1

SOMMARIO:

TONI GOBBI: *La Cresta Nord dell'Aiguille de Leschaux*
— UGO GENERO: *Su pei monti in seggiovia* — MAS-
SIMO POLATO: *Sulla parete S. O. della Croda Marcora* —
Cultura Alpina — *Vita Nostra*

toni gobbi

LA CRESTA NORD DELL'AIGUILLE DE LESCHAUX

Voi, giovani occidentalisti, che avete la mente piena di sogni e di progetti, voi che aspirate a percorrere qualcuno dei grandi itinerari di roccia e ghiaccio della Catena del Bianco, ma prima di « imbarcarvi » desiderate avere una riprova della vostra maturità spirituale e tecnica, ebbene, andate a fare la cresta Nord dell'Aiguille de Leschaux.

Voi, giovani dolomitisti, che giunti a belle affermazioni sulle vostre crode, avete sentito potente il richiamo delle montagne di granito e di ghiaccio ed in esse avete già svolto una certa attività, ma che ancor titubate dinanzi al pensiero di « attaccarvi » a quel genere tutto speciale di salite occidentali che va sotto il nome di « ascensioni a tipo misto », appunto perchè in esse v'è l'alternarsi di tratti di roccia a tratti di ghiaccio, di quel ghiaccio col quale non avete ancora piena confidenza, anche per voi il medesimo consiglio: andate a fare la cresta Nord dell'Aiguille de Leschaux.

Capita anche a voi come a me? che cioè la vostra carriera alpinistica sia come segnata da tanti gradini di superamento che di volta in volta si chiameranno via normale delle Grandes Jorasses o via normale dell'Antelao, cresta italiana del Cervino o parete S della Marmolada,

M. Bianco per lo sperone della Brenva o cresta Signal alla P. Gnifetti o cresta N del Badile o via Pichl del Sassolungo? E' così? Sono le salite che ricordiamo con maggior intensità, non è vero, queste, sono le salite dalle quali siamo tornati con l'animo pieno di gioia incontenibile e d'intima soddisfazione, alle quali spesso e volentieri torna il nostro ricordo con profonda nostalgia, sono quelle d'altro canto che hanno creato come la premessa a nuovi orizzonti, a nuove aspirazioni al sommo delle quali, gratta gratta, viene a porsi sempre più acuto il desiderio di compiere un nuovo grande itinerario che sia di un gradino più sù di quello che abbiamo appena percorso.

Ebbene, una di queste, come dire, pietre miliari nella mia carriera alpinistica è appunto la cresta Nord della Leschaux, un'ascensione dopo la quale mi son sentito spiritualmente pronto a guardare più in sù e più in alto, verso itinerari ancor più impegnativi della catena del Bianco.

E' un'ascensione onesta, un'ascensione che potete riguardare come un nuovo ma non meno caro amico che vi scopre subito tutti i pregi ed i difetti del suo complesso carattere, è un'ascensione nella quale potrete trovare, sia pur in sedicesimo, le caratteristiche, le difficoltà, l'ambiente, la complessità d'un grande itinerario di tipo occidentale, è infine un'ascensione dalla quale i vostri nervi e la vostra tecnica saranno tonificati, fortificati e resi pronti a guardar con occhio tranquillo a méte più alte ed impegnative.

Giudicate voi! d'una grande ascensione ha proprio tutte le caratteristiche questa salita: una marcia sostenuta per giungere al rifugio, la traversata di un ghiacciaio spesso e volentieri tormentato da crepacci e seracchi, il superamento di un lungo e diritto canalino di neve e ghiaccio, l'arrampicata su per una classica cresta di franco granito, complessa e con alcuni tratti impegnativi, la vetta a quasi 4000, il ritorno non del tutto elementare per difficoltà ed orientamento, l'ambiente solitario e grandioso, l'ambiente « versante nord » insomma, nel quale si svolge la maggior parte dell'itinerario: c'è di che esaltarsi a pieno diritto.

*
**

E allora avanti con Sandro Miotti e con me, a viverla questa bella giornata d'alta montagna.

28 giugno 1943, ore 12, inizio del « permesso alpinistico » concessi per 48 ore.

Da Pila, ove eravamo accampati col Reparto Alpieri della Scuola Militare di Alpinismo, discesa a valanga su Aosta; treno sino a Pré S. Didier, di qui a piedi per Courmayeur, Lavachey, Gruetta.

Ore 21: siamo dinanzi all'invitante casermetta della Milizia Confi-

naria e non sappiamo resistere alla tentazione di fermarci qui anzichè continuare sino al rifugio Dalmazzi al Triolet, due ore di marcia notturna più su;... vuol dire che domani la giornata sarà più completa.

Alle 2 del 29 giugno riprendiamo il nostro andare.

Non ho sentito alpinista che non lanci anatemi contro la morena lungo la quale si snoda il sentierucolo che porta al rifugio del Triolet; spirito di contraddizione? io non riesco a trovarla nè noiosa nè faticosa e perciò la risalgo sempre in letizia d'animo... Sandro, come al solito per le marce d'approccio, mugugna a tutto spiano.

Dopo due buone ore siamo al rifugio, naturalmente ancor chiuso. Accoccolati sul breve spiazzo antistante mandiamo giù qualcosa, ma il freddo intenso dell'alba ci fa desiderare una bevanda calda: dato che non abbiamo altro che il vino di razione, in quattro e quattr'otto confezioniamo un « vin brulé » che tira su gli spiriti: ritorniamo allegri ed il futuro prossimo e lontano ci appare roseo come non mai.

Dal rifugio traversiamo in quota verso la branca di sinistra (salendo) del ghiacciaio del Triolet e mettiamo piede sul suo ampio plateau, non ancora tormentato dai numerosi crepacci che s'apriranno coll'inoltrar dell'estate.

E' bello questo quieto procedere nella pungente aria mattutina, questa calma preparazione spirituale alla prova che ci attende, mentre i monti, attorno a noi, attendono la luce piena e luminosa d'un giorno di prima estate.

Ed ecco i primi raggi di sole lambire rossigni la vetta della Leschaux, che s'aderge maestosa ed a picco sulla nostra sinistra. Ma guarda! come d'incanto un velo di nubi s'è rivelato nel cielo e vi ristagna quasi minaccioso, impregnato d'un rosso cardinale che non promette nulla di buono.

Intanto siamo giunti sotto il famoso canalino, quello che con un'impennata di varie centinaia di metri deve condurci dal plateau del ghiacciaio al Col de Leschaux, minuscolo intaglio tra l'Aiguillon e l'inizio della nostra cresta.

Qui le cose si fanno serie! ai nostri occhi di impenitenti dolomitisti il candido pendio del canalino appare proprio ben ripido e arcigno e tetro, incassato com'è tra alte muraglie di granito ancor cupo del buio notturno (1).

Tempo che non promette nulla di buono, prospettiva d'un candido baratro di neve e ghiaccio che tra poco si spalancherà sotto i

(1) La foto che illustra l'articolo è stata presa a fine stagione nell'annata 1947, eccezionalmente secca, cosicchè la neve ed il ghiaccio eran quasi spariti dal canalino che invece normalmente ne è sempre ricoperto.

nostri piedi: ce n'era quanto basta per sentir dentro di sè qualcosa che tremola ed invita alla rinuncia.

Intanto, di malavoglia, abbiám messo i ramponi ed io son già sotto la mansueta crepaccia terminale. Com'è universalmente risaputo, cacciarsi nel vivo della lotta significa dimenticare di punto in bianco ogni apprensione: così anche oggi il ben noto attimo di « debacle » morale è superato. Si sale.

La montagna vuol essere proprio clemente con noi e ci fa trovare un meraviglioso strato di neve lungo tutto il canalino che, scherzi la parte, è davvero d'una ripidezza non disprezzabile, così da essere un discreto banco di prova della maturità raggiunta in ghiaccio da parte di chi lo risale: son più di 400 metri di dislivello ed il pendio è proprio di quelli classici che pian piano ed uniformemente divengono sempre più ripidi, sempre più ripidi, tanto che ad un certo punto ti accorgi che tra il tuo viso e la neve ci corre ben poco spazio.

Ma v'ho detto che ricordo quest'ascensione come un caro amico franco e leale; lo strato superficiale di neve era dunque proprio al punto giusto di cottura: nè troppo inconsistente da affondarvicisi, nè troppo duro da dover ricorrere all'aiuto della piccozza. Le punte dei ramponi mordevano deliziosamente nella coltre uniforme e noi, pian piano, risalimmo lo scivolo che ormai non c'incuteva più quel timor panico iniziale. Giungemmo a gettar tranquillamente lo sguardo verso il basso, a considerar con occhio critico la nostra pista che filava dritta dritta a destra dell'ancor poco accennata rigola del canale, ad alzar gli occhi sopra di noi per giudicar le difficoltà che ci attendevano.

...fino ad un certo punto, però! perchè quando, una cinquantina di metri sotto l'estremo fastigio del canalino, mi si presentò la possibilità di traversare verso le facili roccie di destra, non attesi l'invito due volte e le raggiunsi per evitare così quei cinquanta ultimi metri che davvero mi apparvero di colpo d'una ripidezza inquietante.

Giunto alle roccie, sparai due foto a Sandro, l'una onesta, l'altra ad effetto e che è quella che proietto durante una mia conferenza per strappare un lungo mormorio d'inorridito terrore dalla bocca di quella parte dei miei ascoltatori non usi ai trucchi fotografici (...no, questa che vedete è la foto onesta).

Siamo dunque al col Leschaux ed abbiamo dinanzi a noi la nostra cresta. Una cresta, badate bene, ampia e complessa e non una lama di coltello, una cresta dal possente e largo tranciante sul quale s'alternano e s'affiancano canalini diedri cenge paretine camini fessure e placche in un succedersi e con una varietà quale solo è dato averne su queste meravigliose creste di granito: ed una cresta, inoltre, che ha un suo carattere ed una sua linea inconfondibili, formata com'è da tre

gradoni d'una gigantesca scalinata che trova fine solo alla vetta estrema.

Avanti Sandro, adesso: a lui la condotta della cordata sul primo salto. Egli s'impegna su per un canalino a grandi blocchi squadrati, tutto cosparso di vetrato. Sbucati dal canalino eccoci dinanzi ad una impennata della cresta: una fascia di granito semistrapiombante, senza punti vulnerabili, a prima vista.

Si sa come capita in questi casi: Sandro vuol passare lungo una superficiale venatura a sinistra, io gli dico di provare a destra, là dove la paretina, dopo un lieve strapiombo iniziale, è incisa da una specie di camino che s'apre a cuneo.

E si sa anche come finisce: che Sandro si lascia convincere dalle mie argomentazioni e prova a destra e trova il passaggio illogico, mentre io per dimostrargli il contrario affronto il suo passaggio a sinistra e lo trovo ancor più illogico, tanto che ad un certo punto se non ci fosse l'aiuto più che morale della corda farei, complice il peso del sacco che mi squilibra, un simpatico scivolone.

Rinunciando a tornar indietro per rifare ciascuno il passaggio fatto dall'altro e veder così chi avesse ragione, proseguiamo la salita mentre ci nasce dentro il sospetto che nè l'uno nè l'altro di noi avesse ragione, ma che il giusto passaggio, molto più facile, dovesse essere più a destra o più a sinistra ancora.

L'ambiente è più che mai selvaggio e solitario, il che non significa però che sia tetro ed opprimente: no, la montagna quassù ristabilisce le proporzioni e l'uomo si sentè piccolo e debole ma nel contempo pieno di sconfinata ammirazione e d'un'intima purezza che invano cercherà di ritrovare dinanzi a mille altre cose pur meravigliose che Dio ha create.

Le linee severe della cresta dominano in primo piano, architettura imponente di placche di puro granito, chiazzata qua e là, sulle cenge, dal candore purissimo della neve; in secondo piano un esaltante scorcio sulla parete ovest che in questa porzione è un'unica lastronata rossigna che sprofonda sui ghiacciai e s'alza all'azzurro del cielo in un continuo strapiombo, senza soste; poi c'è il vuoto, il vuoto nel senso più assoluto della parola, una conca vastissima di vuoto, chiusa dalla catena posente della Verte e dei Drus e dalla cortina dentellata dei Charmoz, del Grepon, delle Blaitieres, dell'Aiguille du Plan; e il cielo, il cielo fattosi purissimo, d'un azzurro limpido, trasparente, pieno di vita.

Il cielo è l'unica cosa che conosciamo di tutto questo ambiente col quale prendiamo contatto per la prima volta nella nostra vita alpinistica.

Tocca a me ora; a destra, a sinistra? facciamo appello al nostro «colpo d'occhio», chè siamo partiti alla scoperta della via in quanto di essa non abbiamo mai letto alcuna relazione.

Cosicchè il trovare ad un certo punto un chiodo, non ci fa nè caldo nè freddo. Presunzione? no, perchè altre volte abbiám confessato d'aver gioito alla vista d'un segno umano sulla via che pur avevamo studiato su carte e relazioni. Stato d'animo particolarmente favorevole o, meglio ancora, maturità? credo, anzi ne sono certo. Come conseguenza pratica, comprendemmo di aver superato la placca di 40 metri del secondo salto solo allorchè, riunitici al sommo d'essa, Sandro osservò che avevamo superato il tratto con notevole decisione ed a grande andatura.

Cosicchè, prendendo in quel momento di comprensibile euforia una risoluzione alla quale seppimo attenerci scrupolosamente, convenimmo di essere pronti, moralmente e tecnicamente, ad affrontare ciò che per quell'anno, era al sommo dei nostri progetti, la cresta des Hironnelles e la cresta Sud della Noire.

Ma, più che tutto, ebbimo la percezione della perfetta fusione della nostra amicizia, della nostra reciproca comprensione, della nostra cordata insomma: ognuno conosceva ormai pregi e difetti dell'altro, e sapeva così sopperire o fare appello ai punti deboli o alle capacità del compagno. Ogni orgoglio personale, ogni inutile punto d'onore, ogni insulsa invidia era ormai bandita nei nostri rapporti e giungemmo sino al punto di decidere che mai a nessuno avremmo detto chi di noi era in testa nell'uno o nell'altro dei passaggi difficili, perchè il merito del loro superamento doveva essere, per noi e per gli altri, della nostra cordata e non dell'uno o dell'altro dei suoi componenti. Ed è una decisione, questa, alla quale mi sono risolto di disubbidire solo perchè — essendo tenuto tuttora lontano Sandro dall'alpinismo attivo per una temporanea infermità, conseguenza della sua ammirevole attività di partigiano — appaia chiara la parte ch'egli ha avuto nella realizzazione di tante importanti salite ch'io ebbi la gioia di compiere con lui.

Ecco perchè la cresta N della Leschaux m'è tanto cara ed amica: essa seppe «maturarci», essa segna dunque uno dei gradini di superamento della mia attività alpinistica, essa segna più che tutto l'inizio della perfetta fusione della cordata che formai con Sandro, il compagno ideale che inutilmente ho poi cercato fra tanti altri che si legarono alla mia stessa corda.

*
**

Com'è la placca? Ecco, son quaranta metri di intenso godimento: non si tratta, a vero dire, di un'unica placca che si rizzi ininterrottamente per tutti i quaranta metri, ma piuttosto d'una parete compatta senza fessure o camini, dagli appigli distanziati e franchi, sulla quale ha buon gioco l'aderenza continua delle Vibram, il perfetto a piombo del peso del corpo, uniti ad un continuo progredire, perchè fermarsi vuol

dire rompere il ritmo dei movimenti e la decisione del sistema nervoso. Se si parte bene e si prende la cadenza, è insomma ciò che di più entusiasmante si possa chiedere all'arte dell'arrampicatore, se, al contrario, si sbaglia ad innestar la marcia, allora penso possa divenire una cosetta da ricordarsi con antipatia.

Ma le gioie purissime di questa salita non sono ancor finite.

Siamo sulla vetta del secondo salto e per raggiungere la base del terzo c'è un tratto di cresta orizzontale che non esito a definire una delle cose più meravigliose ch'io abbia visto mai: chè la vetta del secondo salto e la base del terzo sono riunite come da un lenzuolo di granito steso ad asciugare, un lenzuolo esilissimo non solo nella parte alta, cioè sulla cresta che si percorre, ma anche molto e molto più in basso, dall'una e dall'altra parte, in un pannello senza respiro verso il baratro sottostante.

Oh, credo che ancor cento metri sotto il tranciante — che si percorre con un'entusiasmante progressione alla Dülfer, non difficile ma aerea quanto mai — io credo, dicevo, che lo spessore del lenzuolo di granito non superi i cinque-sei metri.

E' un vero miracolo d'architettura naturale e, non fosse per altro, meriterebbe compiere la salita solo per poterlo ammirare.

Sandro, a te ora. E Sandro s'infila su per i camini, le fessure le salde lame del terzo salto e, con difficoltà continue ma non rilevanti, dopo alcune tirate di corda sbuca in vetta, ove lo raggiungo ben presto.

Le due, le tre del pomeriggio? forse.

Ci fermammo, ripartimmo subito, l'aria era calma o tirava vento? non ricordo.

Il panorama? non lo guardammo di lassù.

Eravamo rientrati in un mondo conosciuto, ma l'animo era ancor staccato, era ancora al di là della vetta, lungo il canalino ghiacciato, lungo la cresta di granito, era ancora impregnato da quell'ambiente severo, meraviglioso nel quale avevamo vissuto, indimenticabile, la nostra prima grande ascensione (vi prego, ricordate la teoria della relatività) nella catena del Monte Bianco.

Poi, calzati di bel nuovo i ramponi, cominciammo a scendere per la via normale. E ci offrimmo un supplemento di emozioni chè preferimmo scendere direttamente il ramo di sinistra orografica del ghiacciaio del Freboudze, anzichè prender quello di destra lungo il quale si svolge solitamente la via normale.

Un po' di ginnastica tra una meravigliosa seraccata, alcuni ripidi scivoli di puro ghiaccio, il bivacco-fisso del Freboudze, la morena questa sì massacrante, Lavachey, Courmayeur.

Ore 21: « Dormi ben, Sandro », « Note, Toni ».

SU PEI MONTI IN SEGGIOVIA

E' molto interessante seguire il rapido e rivoluzionario sviluppo subito da quel ramo della scienza che porta il nome di « tecnica dei trasporti » subito dopo che Giacomo Watt verso il 1750 presentò al mondo la sua macchina a vapore.

Questa antica scienza nata con il nascere dell'uomo, che aveva concretato la sua teoria, nel campo delle pratiche applicazioni, in una rete di comunicazioni a grandi maglie, semplice e lenta, modulata sul motore animale, appena vivificata da questa nuova forza motrice, trasformava quella grossolana rete di comunicazioni in una fittissima tela che progressivamente andava ricoprendo l'intera superficie terrestre, non più ostacolata nè dalle irregolarità della terra nè degli oceani, nè dell'aria.

Questa scienza che poco più di un secolo fa appena assicurava all'uomo le sue più elementari necessità di comunicazioni, si può dire che attualmente può completamente soddisfare la complessa e multiforme gamma delle attività dell'individuo.

Così nel secolo decimottavo, in grazia di questa improvvisa e grande disponibilità di mezzi di trasporto, si assiste ad una profonda metamorfosi nelle abitudini di vita degli uomini.

Da quel tempo in poi il viaggio che fino allora rivestiva un carattere del tutto individuale, diventa, a poco a poco, una manifestazione di masse.

Dapprima esse viaggiano soltanto per sviluppare le loro nuove attività, poi dai viaggi restano attratte e ad essi dedicano pure le loro giornate di riposo.

Nasce in questo modo il turismo nelle sue mille forme: il turismo alpino ne è un ramo vitale e fecondo.

Subito al servizio degli amanti della montagna accorrono le trabalanti corriere e le ferrovie che percorrono il fondo valle.

Ma ben presto tali mezzi si dimostrano insufficienti a soddisfare le necessità di una massa sempre crescente ed incapaci di trasportarla direttamente nelle località cui essa è diretta.

Un gruppo di impianti speciali è appositamente studiato per risolvere questo particolare problema.

Nasce così nel 1868 per merito di J. B. Fell (*) la prima ferrovia a

(*) Vedi « Rivista Giovane Montagna » n. 6-7 del 1931 - « La Ferrovia Fell » di E. Barraja.

Aiguille de Leschaux - m. 3770
(Gruppo del M. Bianco)

Il canalino di ghiaccio

neg. Cobbi



neg. Gazzaniga

Versante italiano e cresta Nord



Il Monte Bianco dalla Cresta di Rochefort

dentiera alpina, la quale, percorrendo la strada del Moncenisio attraverso il passo, collegherà Susa a S. Michel, finchè la Galleria del Frejus non verrà aperta.

Dopo non molto vedrà la luce pure la prima funicolare. Da questo momento una rapida evoluzione, sempre giustificata da motivi economici e da più severe e complete esigenze di esercizio, migliora gli impianti esistenti e crea nel 1912, dopo diversi tentativi su piccola scala ed alcuni impianti dimostrativi e sperimentali, la prima vera funivia costruita con mentalità industriale: la Lana - S. Vigilio presso Merano.

Poi l'attenzione dei tecnici si rivolge tutta verso la massa degli sciatori che negli anni successivi va assumendo grandiose proporzioni e vengono studiati impianti di basso costo a grande portata.

Il primo di questi impianti è la slittovia; comparve in seguito quell'impianto continuo basato sul trascinamento degli sciatori chiamato sciovia ed infine la seggiovia, che è un impianto continuo a seggiolini equidistanti.

E' proprio di questi due ultimi impianti, espressioni più nuove dell'evoluzione della tecnica dei trasporti funiviari e che di questa ne svelano i prossimi sviluppi, che qui vogliamo trattare.

*
**

I principali tipi di sciovie costruite ed in servizio si possono raggruppare in due grandi categorie.

Appartengono alla prima gli impianti a forte capacità di traffico, e lunghi percorsi; il loro costo è relativamente alto e sono essenzialmente impiegati nelle stazioni invernali di primaria importanza con forte movimento sciistico.

Talvolta questi impianti offrono, nel periodo estivo, la possibilità di sostituire dei seggiolini alle ancore, oppure la possibilità di un servizio di ancore alternate a seggiolini.

Appartengono alla seconda categoria invece i piccoli impianti da campo, mobili o semifissi, con percorsi molto limitati a poche centinaia di metri.

Questi impianti servono egregiamente per i campi di esercitazione od i campi scuola e possono essere spostati adattandosi alle variabili condizioni stagionali della neve.

Il loro costo di impianto e di esercizio, essendo modesto, può rappresentare la riabilitazione di alberghi di media importanza o località turistiche secondarie.

La realizzazione di questi ultimi impianti è attuabile con quanto di più semplice sia stato creato nel campo dei trasporti funiviari.

Attualmente, in diverse nazioni, questi piccoli impianti sono pro-

dotti su vasta scala con lavorazioni in serie, ed i loro particolari normalizzati permettono la composizione di ogni tipo di impianto a costi relativamente bassi.

E' bene mettere in evidenza che la caratteristica più preziosa della sciovia è la sua alta portata oraria — teoricamente 700-800 persone l'ora — portata che non si può raggiungere con nessun'altro impianto di costo equivalente.

La seggiovia è un impianto troppo recente per poter riconoscerle una fisionomia sua propria e ben definita.

Attualmente la quasi totalità degli impianti in esercizio, pur avendo subito delle sostanziali modifiche conserva ancora la forma originale e tipica, cioè monofune a moto continuo con seggiolini monoposto equidistanti fissati stabilmente sulla fune.

Per la velocità di questi impianti, necessariamente non molto alta, la capacità di traffico risulta relativamente bassa.

Gli svizzeri per ovviare a questo inconveniente pensarono ad un impianto con fune sempre in marcia a velocità più elevata, ma con seggiolini biposto tenuti fermi in stazione su binario morto durante le fasi di carico e scarico dei passeggeri, quindi lanciati in linea con agganciamento automatico alla fune.

Impostati su questi concetti e con la preoccupazione di offrire un tono più confortevole nell'impianto, sono attualmente allo studio e in fase sperimentale piccole funivie continue monofuni con cabinette biposto od a posti multipli.

E' evidente che se questi ultimi progetti trovassero una pratica realizzazione, decisamente si scivolerebbe verso il campo delle funivie, allontanandosi sempre più dal concetto primitivo semplicistico di seggiovia.

E' proprio in questo punto che si trova la zona fluida ed indistinta di separazione, dove il concetto originario di funivia viene ad applicarsi a quello della piccola funivia monofune.

Riprendendo il concetto, si vuol qui porre in evidenza il carattere peculiare degli impianti di seggiovie, cioè la loro elementare semplicità, il loro basso costo di impianto e di esercizio, la portata abbastanza elevata e la prontezza ed elasticità di servizio per i viaggiatori.

**

Definiti così questi due impianti nelle loro linee essenziali, è opportuno soffermarsi brevemente sulle loro caratteristiche tecniche ed economiche facendo presente che quanto segue vale per le seggiovie e per le sciovie solo in quei particolari casi che sono comuni a tutti e due gli impianti.

Il primo argomento che si incontra nello svolgimento logico di un progetto di questi impianti e che per primo merita di essere trattato per la sua importanza è il tracciato della linea.

E' oramai accertato che il terreno ideale per una seggiovia è quello che permette un profilo leggermente convesso.

Questo profilo, a differenza del profilo concavo, la cui unica prerogativa è quella di permettere, dalla stazione, la sorveglianza dell'intera linea, offre una serie di concreti vantaggi quali il regolare lavoro e la tensione della fune, la pressione della fune sulle rulliere maggiormente costante, sicura e controllabile, l'assenza di cavalletti di ritenzione quanto mai fastidiosi nell'esercizio e talvolta pericolosi come origine di scarrucolamenti.

Uno dei punti più delicati e che rappresenta, se mai attuato, la fonte dei maggiori guai nell'esercizio dell'impianto è la riproduzione fedele sul terreno del profilo teorico di calcolo, riproduzione che si ottiene mediante la rigorosa messa a punto, in fase di montaggio, dei cavalletti.

A questo riguardo basti pensare che tutto l'equilibrio statico della fune, cioè tutta quella serie di dati che forniscono le sollecitazioni della fune in tutti i suoi punti e le pressioni della fune su tutte le rulliere, è conseguenza del calcolo dopo che il progettista ha fissato sul disegno il profilo e che quindi se in pratica questo profilo materializzato dalla posizione dei baricentri delle rulliere supportate dai rispettivi cavalletti non rispetterà fedelmente il profilo preventivato ne seguirà un turbamento profondo dell'equilibrio.

Lo sviluppo dei tracciati degli impianti attualmente esistenti si aggira su lunghezze massime di circa 2 Km.; nei casi in cui si debbono allacciare località tra di loro maggiormente lontane si preferisce sempre dividere il percorso in più tronchi.

La posizione dei cavalletti e la loro distanza reciproca è definita in primo luogo dal profilo del tracciato, in ogni caso essa non deve essere nè troppo piccola per evidenti motivi economici e di esercizio poco confortevole, nè troppo lunga per ovviare ai molti inconvenienti tecnici che ne derivano, primo fra tutti i fenomeni oscillatori della fune nelle tesate, fenomeni che determinano seri pericoli nelle rulliere ed impressionano notevolmente i viaggiatori.

In pratica la distanza tra i cavalletti si aggira sul centinaio di metri e quasi mai supera i 150 metri.

Molto ci sarebbe da dire sui cavalletti la cui evoluzione rapida e continua non si è polarizzata su di un tipo ben definito.

I primi cavalletti apparsi sono costituiti da un portale in legno e la loro costruzione consiste nell'accoppiamento, mediante bulloni, di tronchi di larice grossolanamente squadrati e provenienti dall'ab-

battimento degli alberi che si trovavano sul percorso del tracciato.

In seguito vennero impiegati cavalletti sempre a portale, ma eseguiti in tubi di acciaio saldato o in tralicci leggeri di profilati, oppure in pali di cemento centrifugati.

Forme moderne di cavalletto sono quelle a pilone centrale, in traliccio o ad elemento tubolare di acciaio, con le due mensole porta rulliere.

Tutti questi ultimi cavalletti metallici, essendo costruiti in officina, hanno il grande vantaggio di sveltire le operazioni di montaggio dell'impianto e di permettere un più preciso collegamento ed una facile intercambiabilità delle rulliere.

I cavalletti vengono verificati alle più gravose condizioni di carico sulle rulliere, ai venti più impetuosi sferzanti su di essi in senso orizzontale ed il loro grado di stabilità non deve mai scendere sotto il valore di 2.

Uno degli elementi vitali e più delicati di questi impianti è la rulliera. Essa deve rispondere a molti requisiti e qui di seguito facciamo breve cenno dei principali.

I suoi rulli, montati su cuscinetti a sfere, hanno generalmente un diametro non inferiore a venti volte il diametro della fune e ciò per non sottoporre la fune stessa ad affaticamenti dovuti a continui e gravosi momenti flettenti.

La gola di questi rulli, per evitare una rapida usura della fune stessa sono generalmente rivestiti di una gomma sintetica molto dura.

Sempre per attutire i dannosi effetti dovuti al momento flettente sulla fune, le rulliere sono composte da un numero tale di rulli che la deviazione che la fune subisce in ciascun rullo generalmente non supera i 3°.

Onde evitare scarruolamenti o pressioni eccessive sul cuscinetto a sfere del rullo, il numero dei rulli della rulliera è tale che la pressione su ciascuno di essi oscilla da 70 ai 200 Kg.

Peraltro l'elemento che desta le maggiori attenzioni e le maggiori preoccupazioni del costruttore di questi impianti è la fune. Basti pensare alle seggiovie dove l'incolumità di decine di viaggiatori è affidata ad un solo cavo metallico, che ha, a differenza di quanto succede nelle sorelle maggiori delle seggiovie — le funivie — la duplice funzione di portante e traente.

La fune di questi impianti è una normale fune metallica aperta, composta da trefoli di fili di piccolo diametro e di elevatissima resistenza, basti pensare che la resistenza a rottura di questi fili si aggira sui 180 Kg per mmq.

La bontà di una fune dipende molto dalla bontà dei materiali impiegati nella confezione dei fili e soprattutto dalla accuratezza e perfezione

nella lavorazione stessa. Il coefficiente di sicurezza a cui si sottopone la fune durante l'esercizio non scende mai sotto di 5.

Il problema degli attacchi del seggiolino alla fune è di attualità: presentemente non è stato ancora pienamente risolto a causa delle due principali esigenze estreme, ma parimenti importanti, che sono richieste a questi attacchi, cioè assicurare contemporaneamente nessun scorrimento sulla fune ed una buona manutenzione della fune stessa.

In forza di queste due esigenze, tutte le attenzioni dei costruttori si sono rivolte alla costruzione di morsetti con colletti interni di lega tenera che, pur non permettendo alcuno scorrimento sulla fune, non schiaccino i fili periferici della stessa e non creino alla loro estremità delle zone di affaticamento nella fune.

Molta importanza, per le seggiovie, assume la forma del seggiolino. Basti pensare alla sua delicata funzione ed ai compiti diversi e particolari che deve svolgere — ricevere il viaggiatore alla partenza, assicurarlo nel modo più confortevole e sostenerlo eventualmente se privo di sensi durante il percorso, depositarlo all'arrivo — e ben si comprende il significato della sua forma studiata, dei suoi braccioli, dello schienale, della contropendenza del seggiolino e le dimensioni interne nè troppo strette nè troppo comode.

La distanza tra seggiolino e seggiolino si aggira sui quindici-venti metri e soltanto in rarissimi casi è portata a dieci.

Il franco minimo del seggiolino dal suolo si aggira sui mt. 2,50, questa distanza è dettata da considerazioni di responsabilità civili e di frode di traffico.

Molto si è discusso sul franco massimo e si è tutt'oggi molto discorsi; in pratica, negli impianti in esercizio, il franco massimo del seggiolino si aggira sugli 8 metri, mentre tale valore aumenta sensibilmente nell'attraversamento di burroni, torrenti, ecc. a larghezza molto limitata.

La scelta poi di questo franco massimo è fissata di caso in caso e sarà la natura della striscia sottostante la linea che dovrà consigliare la quota più opportuna, quota che dovrà essere fissata tenendo sempre presente le considerazioni essenziali, che qui seguono, cioè:

— le conseguenze di una caduta accidentale del viaggiatore dal seggiolino;

— effetto psicologico e fisiologico dell'altezza sul terreno, come fattore determinante la caduta (vertigine);

— possibilità di ricupero e salvataggio dei viaggiatori in caso di fermata prolungata dell'impianto.

Il franco del seggiolino delle strutture fisse si aggira sui 2 mt. circa. L'esperienza fatta consente di affermare che una buona velocità di esercizio in questi impianti varia da 2 a 2,5 metri al secondo.

Velocità superiori sono senz'altro da escludersi nelle normali seggiovie e sciovie, poichè porterebbero il viaggiatore a tempestosi e pericolosi ingressi e distacchi dalla linea.

In molte seggiovie biposto tipo svizzero di cui già si è parlato ed in quelle a cabinetta, dove le partenze e gli arrivi avvengono da fermi con carrello su binario morto, la velocità di marcia è sensibilmente superiore e si aggira sui 4-5 metri al secondo.

Dopo questa breve descrizione di massima della linea che effettivamente costituisce la parte sostanziale e più caratteristica dell'impianto, molto ci sarebbe da dire ancora sulle due stazioni terminali e sui servizi di collegamento e sicurezza; per brevità ci si limita a dare solo pochi cenni illustrativi, sfioranti appena questi due ultimi argomenti.

Nei moderni impianti si ha una spiccata tendenza a raccogliere in una unica stazione, quella inferiore, i due gruppi di comando e di tensione; in questo caso la stazione superiore si riduce ad una semplice puleggia di rinvio montata sul suo castello.

La stazione inferiore così concepita alloggia un carrello su cui è montato il gruppo motore, scorrevole su due guide e collegato al contropeso assicurante la tensione della fune.

Il contropeso è munito di opportuni dispositivi, i quali offrono la possibilità di regolarne la sua posizione per il variare della temperatura e durante gli assestamenti iniziali della fune, in modo così da non mai permettere al contropeso di adagiarsi sul fondo del pozzo.

Il gruppo motore è costituito dal motore, il riduttore e la puleggia motrice.

Molti sono i tipi di riduttori adottati, i più in uso sono costituiti da due riduzioni, la prima con pulegge e cinghie trapezoidali, la seconda con una coppia di ingranaggi cilindrici; altri riduttori formati da serie di ingranaggi cilindrici o conici oppure da ruote e viti senza fine sono pure stati impiegati.

Quasi sempre due freni, di differente tipo, sono sistemati a bordo di questo gruppo motore: il primo manuale e quasi sempre agente, mediante ceppo, sulla gola della puleggia motrice; il secondo elettromagnetico e generalmente bloccante l'alberino del motore elettrico è comandato, oltre che da appositi comandi sistemati nelle stazioni terminali, sovente anche da comandi lungo la linea o addirittura da automatismi che entrano in funzione nel caso in cui si verifichi uno scarrucolamento.

Una linea telefonica sempre collega le due stazioni terminali. In questi impianti il personale è ridotto al minimo indispensabile, tanto che si dà il caso di alcune piccole seggiovie in cui una sola persona è preposta all'esercizio ed alla sorveglianza dell'intero impianto.

Negli impianti di media e grande importanza il numero del personale è maggiore, sempre minore però di quello delle funivie di caratteristiche similari.

Il costo normale di questi impianti, secondo alcuni costruttori, è dell'ordine da 1/8 a 1/10 del costo di una funivia di pari potenzialità e grossolanamente ammonta attualmente a lire 10.000.000 il chilometro.

Secondo altri autori il costo degli stessi impianti dovrebbe essere valutato da 1/4 a 1/5 dei similari impianti di funivia, mentre il costo in salita del viaggiatore si aggira sul 50% del costo del viaggio in funivia.

Di ben più alto costo appaiono gli impianti di seggiovie più complessi con seggiolini ad agganciamento automatico: il loro costo di impianto può ritenersi di massima pari al 50% del costo dell'equivalente funivia.

A titolo informativo si precisa che nel bilancio economico di questi impianti, si suole assumere un ammortamento variabile dai 12 ai 15 anni.

Dopo questa esposizione tecnica ci sembra opportuno riportare qui sotto alcuni dati riassuntivi e chiarificatori, che inquadrino il campo d'applicazione e confrontino gli attributi positivi e negativi dei due impianti formanti l'oggetto della presente.

SCIOVIE.

Massima portata oraria: 700-800 persone/ora.

Velocità di esercizio: 2 metri/secondo.

Massima lunghezza di percorso: 1.500 ml.

Funzionamento: solo invernale e con neve.

Durante la posa dell'impianto si hanno dei movimenti di terra per eliminare gli ostacoli e le contropendenze.

Manutenzione della pista.

Non funzionano in discesa.

Non trasportano persone ferite o cose.

Molto disagiati e talvolta pericolosi per bambini e persone anziane.

Confortevoli per lo sciatore durante i freddi intensi.

Si asporta, durante il trasporto, la sciolina dagli sci.

Sicurezza buona.

SEGGIOVIE.

Massima portata oraria: 350-400 persone/ora.

Velocità di esercizio: 2-2,50 metri/secondo.

Massima lunghezza del percorso: 2.000 ml.

Funzionanti tutto l'anno.

Non richiedono alcun movimento di terra nè manutenzione alcuna della pista.

Funzionano in discesa.

Trasportano persone ferite e cose.

Abbastanza comode per bambini e persone anziane.

Molto sconfortevoli durante i freddi intensi.

Sicurezza abbastanza buona.

*
**

Il programma di questa nostra esposizione ha riunito in un solo tema sciovie e seggiovie e così fin qui la loro trattazione è stata accoppiata e si è sviluppata come se tra questi due impianti esistesse una intima affinità.

In realtà inizialmente una certa affinità esisteva poichè tutte e due erano stati chiamati a risolvere il solo problema sciistico e talvolta lo stesso impianto, con leggeri ritocchi, si trasformava da sciovia invernale a seggiovia estiva; questa affinità però, con il loro sviluppo, si affievoliva ed ognuno di loro sta ora assumendo una personalità sempre più evidente e concreta.

E così da un lato vediamo la sciovia i cui caratteri vanno sempre più delimitandosi ed il suo campo di applicazione restringendosi.

Essa oramai, tranne qualche medio impianto per stazioni esclusivamente sciistiche di grande importanza, tende a soluzioni molto semplici ed economiche con lunghezze di tragitto limitate e con installazioni mobili.

Le seggiovie invece, anche perchè nate di recente, non hanno un carattere ancora ben definito e sarebbe azzardato predire nei particolari il loro futuro campo applicativo.

La seggiovia è in grado di assicurare un servizio tanto invernale a sciatori quanto estivo a turisti ed alpinisti, ma il compito ad essa riservato è ben più alto.

Vogliamo alludere al traffico normale di comunicazione tra abitati alpini, tra valle e valle, a favore delle popolazioni locali, là dove non esistono strade o dove la neve d'inverno blocca le erte mulattiere.

Nelle nostre alpi abbiamo centinaia di veri gioielli alpini incastrati nella vergine alpe, che nessun turista, tranne qualche solitario della montagna, conosce.

La mancanza di una strada fa languire ed allontana dalla nostra attenzione, questi piccoli paradisi: una semplice seggiovia risolverebbe la situazione, essa avvicinerrebbe questa località al turista, alla vita del fondo valle e risparmierebbe enormi fatiche e sacrifici ai poveri montanari.

La seggiovia come mezzo di normale comunicazione in montagna, rappresenta uno strumento di progresso e di civiltà, basti pensare ai vantaggi che ne deriverebbero alle popolazioni locali quali: un servizio giornaliero assicurato di generi alimentari freschi e di posta, un regolare servizio scolastico, un regolare e rapido servizio sanitario, un regolare servizio religioso, per non dire che dei principali.

La seggiovia poi è chiamata a risolvere pure problemi di più ampio respiro quali ad esempio il collegamento in serie od a circolo chiuso od a raggiera di più località o addirittura di più valli.

In questo caso non si tratta più, come ben comprensibile, di un solo impianto ma di un sistema di impianti.

Seggiovie costruite per assorbire oltre il compito turistico pure quello delle normali comunicazioni già ne esistono.

Ci limitiamo a dare un breve cenno di due impianti: il primo che collega Ortisei di Val Gardena a San Giacomo, cioè un grande centro turistico di fondo valle con una incantevole borgata precedentemente priva di collegamenti efficaci.

Questa seggiovia di ottima concezione e costruzione ha un percorso di ml. 800, un dislivello di ml. 200 ed una portata di 150 persone ora; essa oltre al servizio turistico invernale ed estivo disimpegna pure il normale servizio di comunicazioni per gli alpigiani e pratica a questi ultimi tariffe ridotte.

Il secondo esempio che si vuol citare è il sistema di seggiovie formante un V con braccia lunghe ciascuna 8 Km. in fase di completamento, che tra breve collegherà Santa Cristina in Val Gardena con le Valli di Fassa e Badia, attraverso ai passi rispettivamente di Sella e Gardena chiusi durante tutto il periodo invernale.

E' quindi in un ben studiato accoppiamento delle possibilità turistiche con le necessità di vita di una intera regione o di una particolare località alpina, con una intelligente scelta del tracciato e con una chiara impostazione utilitaria ed economica del problema che si renderà possibile la diffusione degli impianti a seggiovie nelle nostre vallate alpine, impianti che così concepiti saranno funzionanti per l'intero periodo dell'anno. La seggiovia si svilupperà sotto l'aspetto di una necessità sociale alpina e potrà parimenti essere sfruttata dall'intermittente servizio di turismo cittadino.

Da parte nostra ci auguriamo di vedere molto presto fiorire un'intelligente distribuzione di impianti che conquistino e portino, con un più civile servizio di comodità agli alpigiani, un più caldo raggio di sole ed un più sereno azzurro di cielo a quanti, turisti ed alpinisti, percorrono il monte.

SULLA PARETE S.O. DELLA CRODA MARCORA

direttissima Dimai - Verzi

IL sole è già alto nel cielo — e ci fa sudare abbondantemente — mentre noi, piccoli uomini, due minuscoli punti neri nell'immensità di quel meraviglioso regno di dolomiá, arranchiamo su per le ghiaie che divallano ripide dalla base della nostra parete, la SO della Croda Marcora; nel suo bel mezzo due tra le migliori guide di Cortina, Dimai e Verzi, hanno tracciato, or son sedici anni, un itinerario direttissimo che da allora, salvo una nuova visita delle stesse guide che accompagnavano una intrepida arrampicatrice inglese, non è più stato ripreso.

Tutto ciò ha un'attrattiva particolare per noi e siamo impazienti di trovarci nel cuore della parete, alle prese con la via che la relazione dei primi salitori ci descrive molto impegnativa e che i nostri occhi giudicano fin d'ora decisamente grandiosa.

Intanto, benchè prima di partire da Chiapuzza si sia studiato il percorso più logico per giungere all'attacco e ci si sia sforzati — dato che su questo selvaggio versante basale del monte non corre alcun sentierucolo nè si può scovare la minima traccia di passaggio — di imprimerci nella mente qualche punto di riferimento, ci troviamo intricati in un mare di baranci che tentan disperatamente di difendere la verginità dei luoghi: dicono che solo qualche arrabbiato cacciatore si avventuri, a distanza d'anni, su per di qua, a tender l'insidia ai camosci.

Il nostro faticoso salire prosegue poi sull'orlo della fiumana di ghiaie che scende dal fianco destro della parete, finchè raggiungiamo una specie di cengione irregolare che porta verso sinistra nel cuore della montagna; imbocchiamo allora il primo canalone che ci fa sboccare finalmente alla Cengia del Banco, alla grande cengia cioè che forma come un grandioso piano inclinato sotto la parete. Avevamo pensato che il salire su per essa non presentasse difficoltà, ma ben presto il procedere diventa preoccupante per lo straordinario stato di disgregazione della roccia: ogni movimento, per quanto studiato, provoca un susseguirsi di franamenti, per cui l'andatura diventa lenta e faticosa al massimo e solo dopo quattro ore riusciamo a raggiungere il vero attacco della nostra via.

Visto che mezzogiorno è passato da un pezzo, ci concediamo un meritato riposo con relativa visita ai sacchi; poi, distesi al sole, aspettiamo che compia anche lui la prima parte dell'itinerario da noi or ora percorso.

Sopra di noi, superba, regina di solitudini, la parete terminale precipita per oltre settecento metri coi suoi strapiombi sanguigni e con le sue nere spaccature: da esse ci giunge cupo un rimbombo d'acque quasi un'oscura minaccia, come il suono del Ramsjnga per i violatori del tempio di salgariana memoria. Uno storno di minuscoli uccellini straordinariamente canori, il lento roteare d'un falco, i noti profili dei monti occupano i nostri ozi sinchè l'orologio, che ormai segna le quindici, ci spinge ad iniziar l'impresa.

La corda si snoda velocemente: è Vittorio che guida la cordata. Egli procede con ammirevole sicurezza lungo questo primo tratto che si svolge su di uno sperone appoggiato un po' a destra della parete verticale, al fine di scansarne gli strapiombi iniziali insormontabili: le difficoltà si aggirano qui sul 4° grado. Anche più su la via è intuibile: con traversata ascendente verso sinistra si mira al centro della parete, per portarsi tra le due enormi spaccature che scendono verticali rispettivamente dalla destra e dalla sinistra della vetta.

Dopo circa quattro ore di piacevole arrampicata giungiamo al punto prefissatoci, entrando così al tramonto nel terzo medio della parete che — secondo la relazione dei primi salitori ed anche a nostro giudizio — racchiude le difficoltà estreme dell'itinerario.

Una prima fessura strapiombante segna l'inizio di questo tratto: Vittorio, incastratovisi con tutto il corpo, progredisce felino aderendo alla roccia e spingendosi in su con mani gomiti ginocchia, esibendosi in una serie indescrivibile di movimenti che farebbero inorridire gli « stilisti » della palestra di S. Felicità (1).

— Ci sono! — mi grida allegramente. — E c'è pure il chiodo dei « veceti ».

Tiriamo ambedue un sospiro di sollievo perchè senza la relazione, malauguratamente dimenticata a Venezia, temevamo di non imboccare giusto.

Sopra la fessura la parete si aderge liscia e verticale: unici punti vulnerabili due fessurine nelle quali a stento possono far gioco le mani.

Ormai le ombre della sera cominciano a salire dalla valle e noi siamo proprio in cattiva posizione per il bivacco: conviene dunque

(1) Si tratta della palestra d'arrampicamento ove sono soliti allenarsi gli arrampicatori veneziani.

forzare anche questo secondo ostacolo, tanto più che sopra ci sembra di intravedere una specie di terrazzino. Per meglio assicurare il procedere di Vittorio, mi ancorò ad un chiodo e dò il sacramentale « pronto »: Vittorio parte e si affida alle labbra della fessura di destra, sale lento, calmo, sicuro; intuisco che la difficoltà è molto forte. Ora egli pianta un primo chiodo e traversa orizzontalmente verso sinistra per guadagnare il terrazzino che è a quattro metri da lui; la cosa però è piuttosto delicata poichè le mani possono trovare appoggio solo su di una minuscola cengia fitta di punte aguzze e mobili mentre i piedi debbono aderire in opposizione sulla sottostante parete priva di qualsiasi rugosità. Vittorio pianta a fatica un chiodo e subito dopo un altro ma nessuno dei due è sicuro. Passano secondi interminabili ed io temo ch'egli si esaurisca nel rimanere sì a lungo in posizione precaria; ma ecco, egli parte deciso e supera di slancio il passaggio breve ma salato ed ora è già su quello che ci pareva un terrazzino ma che, ahimè, è un ben misero ballatoio, un ben modesto respiro fra tanta verticalità: riusciremo a starci in due? Intanto Vittorio mi assicura mentre, a rischio di un bel pendolo, recupero tutti i chiodi nel timore di doverli rimpiangere l'indomani.

Così la prima notte ci raggiunge ancora all'inizio delle maggiori difficoltà; siamo comunque contenti del lavoro fatto e nel nostro animo, a poco a poco, si riflette la pace della notte, la serenità del creato. Non parliamo più, non ci muoviamo, con l'animo teso ascoltiamo il grande silenzio della montagna, rotto — ad intervalli che ci paiono lunghissimi — dal lamento d'una scheggia dall'eco lontano d'una frana dal sibilo del vento dal cupo rimbombo dell'acqua. Col lento passare delle ore il tempo, prima sereno, si rovina e le nubi portate da un vento insidioso ben presto ci avvolgono fredde.

*
**

Dopo nove lente ore i primi chiarori, opachi e senza vita, ci annunciano una giornata ben poco favorevole: con molta filosofia facciamo fuori gli ultimi resti di marmellata e di buon umore — come sempre e nonostante tutto — riprendiamo l'ascesa.

Come ci aspettavamo, le difficoltà ricominciano, e su di un tono sempre maggiore: per lo più sfruttiamo le anguste fessure che solcano la parete compatta, fessure levigate e strapiombanti che in genere non accolgono molto facilmente i chiodi d'assicurazione. La salita è oltremodo esposta e faticosa, le difficoltà si susseguono continue ed esasperanti: sotto di noi le pareti si perdono a precipizio, sopra sembra debban crollarci sul capo da un momento all'altro.

E' diverse ore ormai che arrampichiamo e pensiamo di non essere molto lontani dalla « cengia inferiore », quando un ostacolo apparentemente insormontabile si para arcigno sopra di noi, un tetto sporgente non meno di due metri: è come un colpo al cuore che fa fluire velocemente il sangue nelle vene; ma i nervi temprati a tante altre simili situazioni superano l'attimo di sgomento e con lucidità di mente cerchiamo di carpire il segreto, di scoprire la chiave dell'opprimente passaggio.

La roccia qui è infida, è un'amalgama di piccole scheggie cementate tra loro: unico punto meno impossibile è una specie di fessura che il tetto forma saldandosi con la parete di destra. Di là sono passati certamente Dimai e Verzi, di là passeremo anche noi.

Vittorio sale con molta cautela sulle mie spalle e riesce a piantare un chiodo all'altezza del tetto, vi applica moschettone e staffa e si caccia con difficoltà nella fessura, appena sufficiente a contenerlo. A costo di sforzi inauditi guadagna circa mezzo metro, ma gli è impossibile proseguire perchè la fessura si restringe ulteriormente: è necessario buttarsi fuori sulla parete che strapiomba in modo pauroso: ridiscende quel mezzo metro così duramente guadagnato e si riposa... sulla staffa.

Ora cerca di piantare un chiodo nel fondo della fessura per usufruire di una trazione al momento di uscirne; manco a farlo apposta la roccia non offre che le misere incrinature superficiali entro le quali non van chiodi: centimetro per centimetro ispeziona tutta la parete all'intorno, inutilmente.

Io son sotto che seguo ogni suo minimo movimento, le mani annagliate attorno alle corde; cerco di indovinare dal colpo del martello se il chiodo si planterà o meno.

« Maledizione, niente da fare », dice ad un tratto Vittorio con il fiato mozzo.

La nostra posizione è preoccupante, ma io ho fiducia in Vittorio e sono sicuro che ce la caveremo; vorrei aiutarlo più attivamente, ma non posso far nulla di più e resto a guardarlo mentre esce in piena parete dopo aver piantato per qualche centimetro due chiodi nella stessa incrinatura: è questione di pochi secondi, supera velocemente i primi metri ed arriva ad un posto di riposo col fiato grosso, ma col cuore esultante.

Abbiamo impegnato un'ora buona per superare questo passaggio che risulterà il più difficile di tutta la salita.

Ancora qualche passaggio delicato che superiamo però senza particolari manovre e mettiamo piede finalmente sulla « cengia inferiore » ove ha fine quel benedetto terzo medio che tanto ci aveva impegnati.

La nebbia si fa intanto sempre più fitta, sì da non lasciarci distinguere nulla a due-tre metri di distanza: ogni contorno della montagna, ogni risalto della parete si perde come ingoiato da un niente senza confini. Dove riprenderà la via così bruscamente interrotta dalla cengia? forse a destra, forse a sinistra: tentiamo.

Si va su qualche metro, alla cieca, ma abbiamo l'impressione d'essere fuori strada perchè le difficoltà dovrebbero diminuire di qui in su, ed invece siamo ancora alle prese con autentici passaggi di VI° grado... se non peggio: ci ritroviamo faccia a faccia sulle ghiaie della cengia con un sacco di interrogativi ai quali ci è impossibile dar risposta: tentar di raggiungere la via Casara, sulla sinistra della parete? Neppur parlarne, perchè la nostra cengia è interrotta ad un dato punto da un nero baratro senza fondo: un rombo sordo d'acqua, che sembra provenire dalle viscere del monte, pare ammonirci contro l'attuazione d'un simile pazzesco ripiego.

Torniamo sui nostri passi, mogi mogi, e riprendiamo i tentativi per salire direttamente alla vetta: ancora la parete ci respinge sulle ghiaie della cengia.

Persa la speranza d'una qualche sia pur sfuggevole schiarita, dato il progressivo peggiorare del tempo, decidiamo di cercar una via possibile ancor più sulla destra: infatti riusciamo ad innalzarci per qualche tirata di corda.

A questo punto ha inizio però la parte più dolorosa e — senza tema di esagerazione — più drammatica dell'ascensione, poichè — perso ormai ogni orientamento — siamo costretti a vagare alla cieca, arrampicando ora verso destra, ora verso sinistra, senza una chiara idea dell'itinerario da seguire, procedendo tentoni sulla parete resa ancor più immensa e complessa dalla nebbia impenetrabile.

La nostra situazione è davvero scoraggiante e ne abbiamo piena coscienza: ma di che non è capace la forza di volontà di un uomo quando è impegnato in una lotta senza quartiere, in una lotta in cui è questione di vita o di morte? così accogliamo con molta serenità ogni colpo avverso della fortuna.

Proseguiamo così a lungo in questo stato d'animo sempre teso al massimo, per un succedersi di passaggi dei quali non sappiamo la via d'uscita se non di metro in metro. Ed eccoci finalmente ad una seconda cengia irregolare e confusa: dovrebbe essere la « cengia superiore ». Ecco là un ometto: ci siamo! Un lungo sospiro di sollievo, una gioia immensa che leggiamo sconfinata negli occhi l'uno nell'altro.

Le prime sfuriate di pioggia ci sorprendono in questi attimi di gioia e ci richiamano alla dura realtà.

Sono le diciannove, il tempo è messo a bufera completa, siamo senza provviste e con lo stomaco vuoto da stamane, per giungere in vetta c'è da arrampicare un bel po' e, per chiudere, non conosciamo bene la via normale per il ritorno. Dobbiamo salire in vetta e poi, in qualche maniera mettersi giù per la via del ritorno o è meglio prepararci ad un secondo bivacco in condizioni pressochè disastrose?

Il dilemma non è semplice e ci angustia non poco, ma alla fine decidiamo per la seconda alternativa. Cerchiamo un posto riparato alla meno peggio, costruiamo coi sassi un muretto e ci infiliamo entro due sacchi di tela; poi attendiamo che la bufera attinga il suo parossismo: il secondo bivacco ha inizio.

Il vento ulula sempre più forte, a tratti l'acqua scroscia torrenziale.

Il nostro riparo ci salva dalla più impetuosa furia degli elementi, ma la pioggia ben presto inzuppa i nostri sacchi, poi i vestiti, ed infine scorre gelida sui nostri corpi stessi. La morsa del freddo è sensibile; minuto su minuto, passano ore senza fine ritmate dal battito dei denti e dalle contrazioni dei nostri stomaci vuoti.

*
**

Le prime luci faticano a passare tra le nubi cariche di tempesta: solo alle sette possiamo muoverci. Le nostre condizioni non sono certo delle più eccellenti, ma una rabbiosa ginnastica fa rifluire il sangue intorpidito dalla lunga immobilità.

Riprendiamo ad arrampicare con infinita cautela: le mani gelate, la roccia in condizioni spaventose ci obbligano ad un'andatura lentissima e ad una tensione nervosa spinta al massimo. La tempesta rinnova le sue furie quando dopo due ore e mezza poniamo piede finalmente sulla vetta: la grandine e l'acqua spinte in senso orizzontale dal vento impetuoso ci colpiscono sì violentemente che ci è impossibile tenere il capo eretto.

Ciononostante dimentichiamo per un momento la bufera e segniamo i nostri nomi sul libro della vetta, consci — ci sia permesso questo piccolo peccato d'orgoglio — di aver portato a termine una bella impresa, resa ancor più dura dalle condizioni così sfavorevoli del tempo.

..... e finalmente cominciamo a scendere; i piccoli pendii della via normale sono percorsi da una gran fiumana da cui spuntano qua e là le gobbe rocciose più pronunciate; l'acqua scroscia formando veri e propri torrenti che il vento rabbioso spazza alla superficie sollevando

colonne di liquido elemento che poi annienta in mille spruzzi: è uno spettacolo terribile e grandioso nel contempo.

Il procedere tra questo scatenarsi delle forze della natura è un'ulteriore prova del fuoco per il nostro sistema nervoso, complicata più in basso da una lingua di neve gelata che siamo costretti a gradinare per non correre il rischio di fare uno scivolone solo sino al ghiaione sottostante.

Lentamente lentamente, con le mani ed i piedi pressochè congelati, ci avviciniamo a Forcella Grande, mentre sopra di noi le nubi si son messe a turbinare in una pazza cavalcata. Dalla Forcella le raffiche del vento s'incanalano nell'alta Val S. Vito andando ad infrangersi contro le pareti della Caccia Grande in un inferno di rimbombi e sibili paurosi.

Per raggiungere la forcella dobbiamo nuovamente salire lì, tra la foschia, vediamo una luce lattiginosa segnarci il profilo della nostra meta. Senza un attimo di sosta con una forza che sembra centuplicata, superiamo gli ultimi tratti coi denti stretti, incuranti del diluvio, della tempesta che sembra voglia lacerarci con violenza sempre crescente. Il nostro viso deve essere sfigurato: sento il ghiaccio rappreso attorno ai peli della barba. Ogni interessamento estetico sparisce, sovrastato dall'unico desiderio di guadagnare una meta vicina, ma che sembra irraggiungibile. Con un ulteriore sforzo di volontà arranchiamo come due automi insensibili ormai ad ogni avversità, ad ogni sforzo; i muscoli hanno acquistato una potenza che sembra inesauribile...

*
**

Oh! il momento solenne, meraviglioso, indescrivibile! improvvisamente un lampo mi toglie da quello stato di insensibilità.

Oh, non può essere... è come l'ondata di un ricordo indistinto, d'un ricordo che la mente non sapesse neppure più richiamare nella sua interezza e che materializza di colpo, è come lo scoppio d'una folgore fatta di luce e di calore abbaglianti, insostenibili, è una carezza dolce, tepida, materna: è il sole, il sole! è il sole che brilla nel cielo fattosi, lassù, meravigliosamente azzurro.

Alzai le mani verso il carro di fuoco: un inno di riconoscenza, di gioia senza limiti, traboccava dalla mia anima esultante; sentii di voler bene alla vita, al mondo, a tutti senza distinzione.

Mai avrei immaginato che un raggio di sole potesse sconvolgere, o meglio riordinare a tal punto fisico e morale d'un piccolo uomo.

Ora dagli ultimi tornanti scorgiamo il tetto del rifugio: un groppo di commozione ci pervade e ci sembra incredibile che ogni cosa sia mutata in sì breve lasso di tempo, ci sembra incredibile di aver ritrovato come una nuova vita più serena, più forte, più generosa.

♦ CVLTVRA ALPINA ♦

ASCENSIONI

Sguardo panoramico all'alpinismo ed all'attività alpinistica '48

Motivi contingenti facilmente comprensibili, limitata attività su tutta la cerchia alpina durante gli anni del conflitto e conseguente mancanza di imprese di vasta risonanza ed infine l'ormai riconosciuta, pacifica ed — in un certo senso — dolorosa realtà della fine dell'alpinismo esplorativo — in ogni sua accezione — nelle Alpi, fanno sì che da varie parti ci si chieda se — oggi come oggi — l'alpinismo sia giunto ad un punto morto.

Eppure un'evoluzione importantissima si va maturando, da dieci anni a questa parte, nell'alpinismo europeo, e merita di accennarvi.

Per molti questa evoluzione va sotto il nome di decadenza dell'alpinismo ed essi citano, a riprova di tale loro asserzione, la scarsità di giovani rincalzi, lo spirito sportivo che anima l'attività di molta parte dei nuovi adepti, il pullulare di scuole e corsi di arrampicamento che null'altro sarebbe — e purtroppo per un discreto numero di istruttori e di allievi lo è — che un esprimersi, sin dagli inizi, dello spirito sportivo col quale molti si avvicinano oggi all'alpinismo, ed infine l'invasione festaiola di cui è oggetto la montagna da parte di grandi masse turistiche che salgono sempre più in alto — grazie ai mezzi meccanici — a rompere l'incanto ed il silenzio delle vette sino a ieri incontrata palestra d'ardimenti dell'alpinista (ed invero prettamente turistiche lo sono tali masse anche se si mimetizzano sotto l'insegna del Club Alpino Italiano che — sia detto per inciso — pare badi oggi più al numero che alla qualità).

A mio parere invece tale evoluzione va riguardata sotto ben altra luce: bisogna cioè convincersi che se per i nostri padri e nonni l'alpinismo era innanzitutto passione pura perchè sulle Alpi essi potevano praticarlo nella sua più bella forma, di alpinismo esplorativo cioè, tale esso è tuttora latente — ed altrettanto saldo e puro sarà — nei giovani, qualora ad essi fosse data la possibilità di dedicarvisi nella sulodata forma.

E' fuori discussione che ciò è ormai impossibile nelle Alpi, poichè in esse i giovani non possono più trovare spigoli creste scivoli e pareti inaccese su cui tracciare il « loro » itinerario, perchè inoltre anche di quasi tutte le vie estreme aperte dieci-quindici anni fa si sono compiute non solo le prime e le seconde ripetizioni, ma in vari casi si sta arrivando ormai anche alla loro centesima ripetizione.

Ed ecco allora che l'evoluzione va identificata, — e sta realizzandosi e si realizzerà sempre più — appunto nella ricerca di nuovi campi d'attività: ne è chiaro segno la calata sempre più numerosa di alpinisti occidentali — in specie francesi e svizzeri, — nel regno delle Dolomiti per evadere, direi, dal loro genere di montagne e conoscere finalmente qualcosa di diverso; ne è chiaro segno l'affluire, di rimando, di molti alpinisti dolomitici nelle Alpi Occidentali per prendere contatto con le sino a ieri sconosciute montagne di granito e di ghiaccio; ne è segno infine — ed il più

importante! — quel pullular di sogni desideri speranze e progetti verso le montagne himalayane.

Proprio qui — a parer mio — sta il bandolo della matassa della presente evoluzione: in quel crescere, affermarsi, generalizzarsi tra gli alpinisti europei, d'una mentalità himalayana. E' verso quelle montagne — ormai — che organizzazione e tecnica dell'alpinismo di varie nazioni stanno indirizzandosi.

E' latente anche nella massa degli alpinisti italiani questa mentalità, questa chiara visione dei futuri sviluppi dell'alpinismo? Mi permetto di dubitarne. E questo non tanto perchè — benchè ciò sia una dura realtà — l'alpinismo italiano sia troppo povero per permettersi simili aspirazioni, ma perchè è incontestabile che per natura l'alpinista italiano — fatte le debite eccezioni — non tende ad « allargare » il campo della propria attività.

Si può scommettere, ad esempio, che il novanta per cento dei dolomitisti non ha mai pensato seriamente di recarsi nelle Occidentali, che non sa neppure che tali montagne non sono fatte solamente di ghiacciai, che non ha neppur l'idea che invece in esse esistono anche meravigliose vie svolgentesi tutte su roccia, che infine non sa neppure — naturalmente — quali siano le caratteristiche che diversificano il granito dalla dolomia.

E così — d'altra parte — un'elevatissima percentuale di occidentalisti ha una inspiegabile avversione nei confronti dell'alpinismo dolomitico del quale conosce solo i soliti ed errati « luoghi comuni » nati chi sa come e quando da superficiali visite, e conseguenti altrettante superficiali giudizi, di Pinco Pallino qualunque.

E' augurabile dunque che, sull'esempio di Guido Rey, di Gervasutti, di Cassin, alpinisti eclettici che hanno saputo conoscere, apprezzare, frequentare tutta la nostra meravigliosa e varia cerchia alpina tanto invidiataci dagli alpinisti delle altre nazioni, sull'esempio del Duca degli Abruzzi e di Vittorio Sella, i quali sentirono in tutta la sua estensione il richiamo alle montagne extra-europee, gli alpinisti italiani allarghino il campo della propria attività e della propria coscienza alpinistica, innanzi tutto uscendo dal loro solito gruppo di montagne per recarsi — a vicenda e con ben maggior frequenza — gli occidentalisti in dolomiti, i dolomitisti nelle occidentali: ne deriverà così, — alla loro visuale alpinistica, — un innegabile e sicuro impulso e desiderio a sempre nuovi orizzonti, primo gradino, questo, verso la formazione e la generalizzazione di quella mentalità himalayana alla quale, è chiaro, tendono ormai i futuri sviluppi dell'attività alpinistica.

Non è questo un discorso da... precursori o da visionari, ma da gente con la mente e coi piedi ben posati e saldi sulla terra e, più di tutto, con questa passione inesausta che non sa adattarsi a sentir dire che l'alpinismo è in decadenza ma vede chiaro nell'avvenire e naturalmente si augura che l'alpinismo italiano non rimanga secondo in questo nuovo inevitabile sviluppo dell'attività alpina europea in cui se gli inglesi sono stati e sono gli antesignani, è nel contempo da tener presente che anche gli alpinisti di varie altre nazioni (Svizzera e Germania per esempio) han già fatto passi da gigante e sono già avanzatissimi nella preparazione — spirituale e tecnica — necessaria alle esigenze del suddetto nuovo sviluppo.

Per tirare le somme dunque, evoluzione c'è stata, nell'alpinismo europeo, in questi ultimi anni; ed un'evoluzione che — se non è generalizzata ancora — va imponendosi sempre più come l'unica e naturale via di sfogo ai desideri di tanti alpinisti dalla pura passione. Auguriamoci che i reggenti del nostro massimo Ente alpinistico com-

prendano ed assecondino tale evoluzione, per il buon nome stesso dell'alpinismo nazionale ed estero.

Ed infine auguriamoci che mezzi di comunicazione più rapidi e meno costosi, maggior organizzazione, una certa stabilizzazione economica, più libere frontiere (!), maggior tranquillità nel mondo (!?) ridivengano realtà e ci troveremo nuovamente dinanzi all'alpinismo fiorente, puro, senza dannose inclinazioni sportive, come lo era sino a ieri, per il semplice fatto ch'esso potrà incanalarsi verso nuove vie di sfogo, verso quelle montagne ove può e potrà cioè esplicarsi per molto tempo ancora nella sua forma migliore, l'alpinismo esplorativo, l'alpinismo dei nostri padri e dei nostri nonni.

Solo quando non ci sarà più su tutta la terra una montagna inesplorata, solo allora potremo gridare alla decadenza dell'alpinismo:... c'è tempo dunque!



Penso sia interessante ora dare uno sguardo panoramico all'alpinismo europeo, per quel che riferisce all'anno di grazia 1948.

In quello Italiano mentre, da un lato, continua il periodo di oscuramento dell'alpinismo occidentale incapace di trovare nei giovani dei degni continuatori dei Gugliermi, di Boccalatte, Gervasutti, Ratti e Cassin, dei Rey, Carrel ed Ottoz, sempre viva e fiorente va riconosciuta l'attività degli arrampicatori dolomitici. Tra essi meritano quest'anno particolare citazione oltre ai già ben conosciuti esponenti degli « Scoiattoli » di Cortina d'Ampezzo, dei « Camosci » di Auronzo, della « XXX Ottobre » e del « G.A.R.S. » di Trieste, anche quelli del fiorentissimo gruppo di Bolzano, tra i quali sono emersi specialmente Eisenstecken, Rabausser ed Abram.

La guida Gino Soldà ha poi dimostrato ancora una volta — con la 1ª ripetizione della via Cassin sullo spigolo SE della Torre Trieste — come egli non solo sia stato, ma sia tuttora il più completo arrampicatore dolomitico italiano ed europeo.

Nè va dimenticata la bella impresa solitaria della guida Gabriele Franceschini sulla via Solleder della parete E del Sass Maor.

L'alpinismo francese ha ancora una volta confermata la sua attuale superiorità qualitativa e quantitativa, mettendo tra l'altro al suo attivo la 1ª ripetizione di un'altra delle più grandi imprese alpine, quale è quella della via Cassin sulla parete N del Badile. Il merito di ciò va ascritto alla nota guida Rébuffat che, per di più, ha compiuto la salita con cliente, avendo perciò su di sé tutta la responsabilità e la fatica dell'impresa.

Degna di nota è anche una numerosa calata di alpinisti francesi nelle Dolomiti con risultati non disprezzabili che prova come il livello tecnico da essi raggiunto sia realmente ragguardevole.

L'alpinismo Svizzero persegue in quella sua ormai classica attività che, per chiari segni, vuol essere ed è nè più nè meno che una invidiabile preparazione ai futuri sviluppi dell'alpinismo cui sopra ho accennato. Particolarmente interessante è l'attività organizzativa che svolge in profondità e con intenti decisamente himalayani la « Fondation Suisse pour l'Exploration Alpine » la quale ha già ascritto a suo merito la realizzazione di importanti spedizioni extra-europee e di non meno importanti pubblicazioni sull'alpinismo himalayano.

Le novità che ci è dato conoscere sull'alpinismo Inglese non sono molte. E' chiaro comunque che esso sta preparandosi a proseguire in quella linea di attività extra-alpina verso la quale esso è decisamente rivolto da molti anni ormai. Il prossimo futuro ci dirà quali siano i risultati di questa preparazione.

Pieno di attività e di decisione va nuovamente dimostrandosi l'alpinismo Austriaco che, sia nelle Dolomiti che nelle Occidentali, ha saputo condurre a termine anche nella presente stagione imprese di polso.



Alcune osservazioni, infine, intorno all'attività 1948.

Un'annata strana, quella testè decorsa, caratterizzata da un lungo periodo di bel tempo nella stagione invernale e da un altrettanto lungo periodo di maltempo nella stagione estiva.

Pratica conseguenza di ciò è stata da una parte la realizzazione di varie ascensioni invernali, alcune delle quali particolarmente importanti per la complessità e la difficoltà degli itinerari seguiti e per la decisione con le quali sono state portate a termine, dall'altra parte una forte diminuzione nell'intensità delle ascensioni estive, dovuta alle pessime condizioni della montagna.

Due sono le conclusioni che — a mio modesto parere — si possono trarre da quanto sopra:

la prima che gli alpinisti — segnatamente quelli occidentali — si son visti ricordare quest'anno dalla montagna stessa, come si debba sempre tener presenti, quando ci si accinge ad un'ascensione, anche i fattori « maltempo » e « condizioni della montagna » dei quali in queste ultime estati essi s'erano andati un pò troppo scorrendo, appunto per le condizioni smaglianti nelle quali gli itinerari ed il tempo s'eran venuti a trovare;

la seconda che è doveroso rilevare come quasi tutte le ascensioni più notevoli siano state quest'anno compiute da cordate condotte da guide. Il che sta a dimostrare che troppo spesso con troppa faciloneria si trinciano giudizi sulle reali capacità delle guide le quali invece, anche se in certi casi non sono in possesso d'una tecnica raffinatissima, continuano a dimostrare una tal decisione, perfetta conoscenza della montagna e sicurezza dinanzi ad ogni difficoltà prevista ed impreveduta, da permetter loro di attaccarsi agli itinerari più impegnativi anche se essi non si trovano nelle più favorevoli delle condizioni.

Passiamo ora ad elencare i dati più importanti dell'attività 1948; in essi ho particolarmente dato posto a quelli riguardanti gli alpinisti italiani e gli itinerari del nostro versante alpino, citando — dell'attività d'oltr'alpe — solo le imprese più rilevanti.

ALPI OCCIDENTALI

Alpinismo invernale.

M. Bianco - cresta del Peuterey - 1° asc. inv., 28-29-3. O. Gerecht, H. Husz, E. Meier, svizzeri. E' stata questa una delle più grandi imprese che siano mai state compiute nel campo dell'alpinismo invernale.

Aiguilles du Diable - traversata - 2°

trav. inv. (senza l'Isolée) 28-3. I. Deudon, B. Pierre con le guide G. Rébuffat e M. Bournet.

Petit Capucin - parete E via Gervusutti - 1° asc. inv. M. Marazzi con le guide A. Gobbi e F. Thomasset, 30-3.

Pere Eternel - via Ottoz-Grivel - 1° asc. inv. - 28-3 - S. e W. Viotto, M. Bareaux portatore.

Grandes Jorasses - cresta des Hirondelles - 1° asc. inv. 24-3 le guide A. Gobbi e F. Thomasset.

Aiguille Verte - couloir Mummery - 1° asc. inv. 29-3 - W. Rivier con la guida L. Lachenal.

Aiguille des Glaciers - ascensione S - 1° asc. inv. 14-15-3. A. Adami solo.

Cervino - cresta di Zmutt - 1° asc.

inv. 25-3 - M. Masson con la guida svizzera E. Petrig.

Cervino - cresta di Furgenn - 1^a asc. inv. 29-3 - gli svizzeri J. Fuchs, R. Monney.

P. Gnifetti - cresta Signal - 1^a asc. inv. 20-3 - O. Festa, A. Vecchietti.

Alpinismo estivo.

M. Bianco - cresta dell'Innominata - 28^a asc. 9-10/9 - una cordata austriaca, Spannraft e un compagno.

M. Bianco - via della sentinella rossa di sinistra - 11^a asc. 23-9 - H. Oertli con la guida A. Ottoz.

Aiguille Noire de Peutère - cresta S 38^o asc. 26-27/8 - GF. Ucelli con la guida A. Gobbi; 39^o asc. 2-9 - L. Maystre con la guida G. Rébuffat (senza bivacco); 40^o asc. 29-9 - R. Simond con la guida G. Rébuffat; 41^a asc. 3-4/10 - Sig.ra B. Behrens con le guide L. Terray e P. Mauris.

Picco Gamba - cresta S. - 2^a asc. 31-8 - la guida C. Ramella e N. Serralunga. La via va classificata nel 4^o grado con due passaggi di 5^o.

M. Maudit - versante NE della spalla - 1^a asc. 25-9 - P. Ghiglione, G. Graham Macphee con la guida A. Ottoz. 8 ore di dura scalata resa ancor più difficile dalle condizioni della montagna.

M. Blanc du Tacul - grande couloir del versante NE - 4^o asc. ?-5 - le guide L. Lachenal e L. Terray.

Petit Capucin - parete E via Gervasutti - 7^a asc. 30-8 - A. Maggi, P. Magnifico con la guida A. Gobbi, T. Busi con la guida F. Salluard.

Piramide de Tacul - cresta E. via Ottoz. - 1^a asc. 20-7 - Sig.ra L. Chiornio con la guida C. Ramella. — 3^a asc. 25-8 - A. Maggi con la guida A. Gobbi, Sig.ra C. Colombo, N. Serralunga. — 4^a asc. 1-9 - T. Busi con la guida F. Salluard. — 5^a asc. 9-9 - la guida G. Panei con una cliente, sig.ra B. Chenoz con la guida C. Ramella.

La via Lepiney al Trident, la via Gervasutti al Petit Capucin e la via Ottoz

alla Piramide de Tacul per la loro eleganza, la bontà della roccia e la vicinanza al colle del Gigante sono divenute in breve tempo classiche.

Aiguille de la Brenva - parete E nuova via diretta - 1^o asc. - J. Deudon, B. Pierre con la guida G. Rébuffat. Via di difficoltà sostenutissima ed in piena esposizione. Essa si svolge a destra della direttissima Boccalatte della quale, in realtà, è più diretta.

Aiguille de la Brenva - parete E via Donvito - 3^a asc. 16-7 - A. Biancardi, G. Salomone, la guida A. Gobbi. La via è sottoquotata nella Guida Vallot. Essa va classificata nel 4^o grado con un tratto di 5^o.

Tete de la Brenva - parete SO - 1^a asc. 24-7 - P. Ghiglione con la guida A. Ottoz.

Aiguille du Plan - cresta Ryan - 39^o e 40^a asc. da parte di due cordate francesi.

Aiguille des Grandes Charmoz - parete N - 6^a asc. 1-8 - gli austriaci H. Buhl, M. Rebitsch, A. Vigil. — 7^a asc. 8-8 - M. Fontaine con la guida L. Lachenal.

Aiguille Verte - 4^a e 5^a asc. diretta dal versante del Mont Blanc da parte di due cordate francesi. 23^a e 24^a asc. del couloir Couturier da parte di due cordate francesi.

Dent de Jetoula - crestone S - 2^a asc. 17-8 - le guide G. Panei, C. Ramella e N. Serralunga. — 3^a asc. 20-8 - Sig.ra L. Chiornio, G. Salomone con la guida G. Panei. Durante quest'ultima asc. è stata vinta la cresta E del vero e proprio Dente, dando così elegante ed indispensabile finale al bell'itinerario. Anche in quest'ultimo tratto forti difficoltà.

Dente del Gigante - parete S - 2^a asc. 1-8 - W. Viotto ed il portatore M. Baireux. La salita è stata portata a termine in un orario notevole (5 ore) e con bella decisione.

Grandes Jorasses - nuovo itinerario sul versante S tra la Torre delle Jorasses e la via Pfann - 1^a asc. ?-9 - P. Ghi-

glione con A. Ottoz. Un itinerario con difficoltà classiche, anche se non completamente logico.

Petites Jorasse - cresta S - 3^a asc. 1-9 - E. Sisto, E. Gamna. La via va classificata di 4^o grado con un passaggio di 5^o.

Aiguille du Triolet - parete N via Greloz-Roch - 5^a asc. 11-8 - gli austriaci H. Buhl, A. Vigel.

ALPI CENTRALI

Badile - parete N - 2^a asc. 27-28-29/8 - B. Pierre con la guida G. Rébuffat.

Rébuffat giudica questo itinerario — in ciò concordemente con Cassin — meno lungo di quello dello sperone della Walcher sulla parete N delle Jorasses, ma con maggior numero di passaggi di gran difficoltà; alcuni di essi più difficili dei passaggi maggiormente impegnativi della Walcher. Rébuffat non ha potuto inoltre far di meno di esprimere la sua ammirazione per l'impresa di Cassin, poiché essa è l'espressione e la realizzazione di un'audacia e di una tecnica veramente superiori.

DOLOMITI

Torre Grande di Averau - direttissima degli Scoiattoli - 4^a asc. 4-7 - U. Pompanin e la guida A. Alverà, L. Menardi e la guida S. Alverà. — 5^a asc. 22-8 - U. Pompanin, L. Lacedelli. — 6^a asc. 27-8 - Eisenstecken-Rabauser.

Punta Cesdellis (Pomagagnon) - via centrale - 1^a asc. 29-6 - L. Ghedina, G. Lorenzi - altezza m. 350 - 3 chiodi, 5^o grado.

Croda Marcora - parete SO via Dimai-Verzi - 3^a asc. 8-9/10 - V. Penzo, M. Polato.

Cima Grande di Lavaredo - parete N 30-31/7 - due cordate francesi: R. Fertet, J. Poincenot, G. Poulet e J. Conay, M. Chatz. — 8-8 - E. Abram, M. Majr gli austriaci Goldschmidt, R. Kowelka con 2 compagni. — 23-8 - Eisenstecken-Rabauser, gli austriaci L. Lukan con un compagno. — 26-8 - Seppi, Kritzinger,

Happacher e la guida F. Corte Colò. — 3-9 - E. Abram, Ausserdorfer. — ?-9 - una cordata austriaca.

Cima Piccola di Lavaredo - parete N - 1^a asc. per nuova via 27-8 - Eisenstecken-Rabauser. Le difficoltà di questa via sono state giudicate dai primi salitori superiori a quelle della via Cassin alla C. Piccolissima.

Cima Piccola di Lavaredo - spigolo giallo. Lo spigolo è stato risalito almeno otto volte: tre cordate francesi, una austriaca e quattro italiane.

Punta Frida - spigolo SE - 1^a asc. direttissima - G. Del Vecchio, P. Zaccaria - altezza 300 metri, 7 ore, 24 chiodi, 5^o e 6^o grado.

Cima Piccolissima di Lavaredo - parete S via Cassin - 4^a asc. 29-7 - U. Pompanin, M. De Zanna gli austriaci R. Berger, r. Baur. — 5^a asc. 25-8 Eisenstecken-Rabauser.

Punta Rivetti di Cima Undici - parete E - 1^o asc. - G. Del Vecchio, P. Zaccaria - altezza 400 m., 3 ore, 4^o e 5^o gr.

Punta Nord di Cima Undici - parete E - 1^a asc. - G. Del Vecchio, P. Zaccaria - altezza 600 m., 6 chiodi, 6 ore, 5^o grado. Itinerario molto logico e vario, in un ambiente orrido e suggestivo.

Torre Trieste - spigolo SE via Cassin-Ratti - 2^a asc. 2-3/9 - la guida G. Soldà ed U. Pompanin.

Salita molto seria, tecnica e faticosa, con difficoltà più continuate, ma un pò inferiori di quelle della parete N della Cima Ovest di Lavaredo. Degna dunque di essere compresa nella rosa delle grandi imprese dolomitiche.

Chiesto di un confronto con le difficoltà della sua via sulla parete SO della Marmolada, Soldà ha affermato che, per quanto gli è dato ricordare, quelle sono nettamente superiori.

Torre Trieste - spigolo O via Tissi - 7^a asc. 23-7 - i francesi J. Couzy, M. Schatz.

Civetta - parete NO via Solleder - A. Bigatti, U. Balzari. — ?-9 - l'austriaco W. Grutschnig con un compagno.

Torre Venezia - parete S via Tissi - 10° asc. 12-9 - L. Ghedina, U. Samaia e A. Alverà, G. Menardi.

Torre Venezia - spigolo O via Andrich - 4ª asc. 12-9 - U. Pompanin, U. Illing e L. Lacedelli, S. Menardi.

Castello delle Nevere - parete NO via Vinci - 2ª asc. 11-9 - L. Ghedina, L. Lacedelli, S. Menardi. La via, che era stata data di 6° grado, va classificata nel 5° gr. sup.

P. Euringer - parete N - 1ª asc. 19-9 - Eisenstecken, Rabausser.

Catinaccio - parete NO via Vinatzer - 4ª asc. 18-7 - E. Abram, Mojr.

Sass Maor - parete E via Solleder - 24ª asc. 27-6 - V. Penzo e la guida G. Franceschini. — 25ª asc. 18-7 - B. Sandi con la guida G. Franceschini. — 26ª asc. 20-8 - P. Contini, S. Giani. — 27ª asc. 23-9 - la guida G. Franceschini da solo.

Sass Maor - spigolo SE via De Tassis - 2ª asc. 1-3 - V. Penzo, sig.na A. Tondolo.

Penzo dice che questa salità è paragonabile come difficoltà e bellezza alla via

Solleder, con roccia ancor più salda ed ottima varietà di passaggi.

TONI GOBBI

La LIBRERIA DELLE ALPI
di **toni gobbi**
COURMAYEUR (aosta)

dispone di tutte le opere, guide, carte, riviste italiane ed estere di montagna

Opere consigliate:

VALLOT, « Guide de la Chaîne du M. Blanc », vol. 1° e 2°.

COUTTET, « Ski ». Technique, compétition, montagne.

ULLMANN, « La grande conquête ».

S. A. T., « Canti della montagna (a 4 voci - con fotografie) ».

Bibliotecari sezionali, alpinisti, rivolgetevi ad essa per informazioni e richiesta cataloghi.

ASCENSIONI INVERNALI 1949

Non meno che l'inverno 1948, anche quello testè decorso è segnato da alcune imprese eccezionali che decisamente dimostrano come in questi ultimi anni s'è aperto un nuovo periodo nel campo dell'alpinismo invernale: le « prime invernali » della parete N. della Cima Grande di Lavaredo, della cresta del Peutérey al M. Bianco, della cresta S all'Aiguille Noire de Peutérey ne sono la realizzazione e la riprova più vistose ed importanti.

Non ci si accontenta ormai più di compiere la prima invernale di una vetta ma la si raggiunge lungo i suoi itinerari più impegnativi, già di per sé complessi ed estremamente difficili in estate: è un segno di maturità alpinistica, di decisione e di tutta prova e — diciamolo — di sprezzo dei pericoli manifesti e latenti che se da un lato muove la nostra ammirazione, dall'altro ci fa nel contempo meditare sulla temerarietà di tali imprese.

A meno che non si consideri tale attività come dimostrazione della maturità dell'esperienza e della preparazione dell'alpinismo europeo alle difficoltà dell'alpinismo himalayano: in tal caso l'esame è stato superato a pieni voti.

Gruppo del M. Bianco.

Aiguille Noire de Peutérey - cresta S - 1ª asc. inv. 26-27/2 - T. Gobbi guida, E. Rey portatore.

M. Maudit - cresta SE - 1ª asc. inv.

28-3 - A. Ottoz guida, L. ed L. Pozzi.
Gruppo di Brenta.

Campanil Basso - via normale - 1ª asc. inv. 24-2 - B. De Tassis guida, S. Serafini portatore.

Rivista C. A. I. 1948.

I dodici numeri usciti nel 1948 sono, alla maggior parte dei nostri soci, ormai già noti ed in qualche caso possono costituire una buona documentazione tecnica per ripetere, sulla scia di dettagliate descrizioni, qualche bella ascensione.

E' però con vivo rammarico che apprendiamo nel frattempo la decisione della Direzione del C. A. I. per una rivista in veste più modesta, come già risulta dal primo numero del 1949 pervenutoci.

Ci auguriamo che non sia lontano il giorno in cui la rivista ritorni la pubblicazione dei tempi migliori, degna delle tradizioni della maggior associazione alpinistica italiana.

« Alpinisme » 1948.

Un'altra bellissima annata della nota rivista del Groupe de Haute Montagne francese.

Com'è sua tradizione, anche nei quattro numeri del 1948 la rivista ha accolto articoli di alpinisti non solo francesi, ma anche svizzeri, italiani, inglesi ed argentini, rendendosi così altamente interessante agli alpinisti di tutta Europa e, più che tutto, dimostrando ancora una volta di continuare a perseguire ed a perfezionare quell'ideale di fraternità alpina che, se anche non è stato ancor compreso in certi ambienti italiani, non potrà non dare, prima o dopo, i suoi pregevoli frutti.

Diamo ora un rapido sguardo al nutrimento materiale dei vari numeri.

In quello di marzo « Seul dans la paroi nord de la Cima Grande » il ben noto racconto della solitario impresa stesso dall'indimenticabile Comici; « La face N du Triolet » della guida A. Contamine, uno dei migliori giovani ghiacciatori francesi, che ci racconta la sua salita, quarta assoluta su questo versante, lungo l'imponente scivolo ghiacciato della montagna. Seguono « La breche de Tombe Murée »

di R. Duplat ed « Himalaya 1938 » di L. Devies, che con questo articolo riguardante la spedizione austriaca al Gangotri e quella britannica al Masherbrum, ha voluto completare il quadro delle cinque importanti spedizioni himalayane che ebbero luogo in quell'anno e per tre delle quali Alpinisme aveva dato a suo tempo ampia relazione.

Nel numero di giugno « Eigerwand » della guida L. Lachenal che, come è noto, assieme al collega L. Terray compì nel 1947 la 2ª ascensione della famosa NO dell'Eiger; è appunto l'avvincente racconto di tale impresa. Segue « La tour des Courtes » di A. De Chatellus e « A propos des Dolomites » di A. Cicogna che traccia un quadro delle difficoltà e dell'ambiente dolomitico ad uso di coloro che, non conoscendolo ancora ma desiderando recarvisi, hanno bisogno d'un indirizzo, d'un punto di partenza per farsi una prima idea di ciò che li aspetta. Nessuno meglio di Cicogna adatto a ciò, in quanto egli — occidentalista ma anche perfetto conoscitore delle Dolomiti — ha potuto trattare e presentare l'argomento sotto il giusto angolo di visuale. Infine « Dolomites 1947 » di T. Gobbi, ampio sguardo panoramico all'intensa stagione arrampicatoria di quell'anno. Sia detto per inciso, ma è sintomatico che proprio Alpinisme abbia offerto ai suoi lettori una simile primizia densa di dati precisi e di chiare osservazioni sui risultati raggiunti, quale non è stato dato trovare su alcuna rivista italiana. Da detto numero apprendiamo infine con piacere come l'accademico A. Cicogna e la guida T. Gobbi siano stati chiamati a far parte, in qualità di membri attivi, del Groupe de Haute Montagne.

Nel numero di settembre « L'expédition suisse a l'Himalaya » della guida A. Roch e « La Satopanth » dell'alpinista pure svizzero R. Dittert, due avvincenti scritti sui risultati generali e su una delle più belle conquiste dell'ultima spedizione



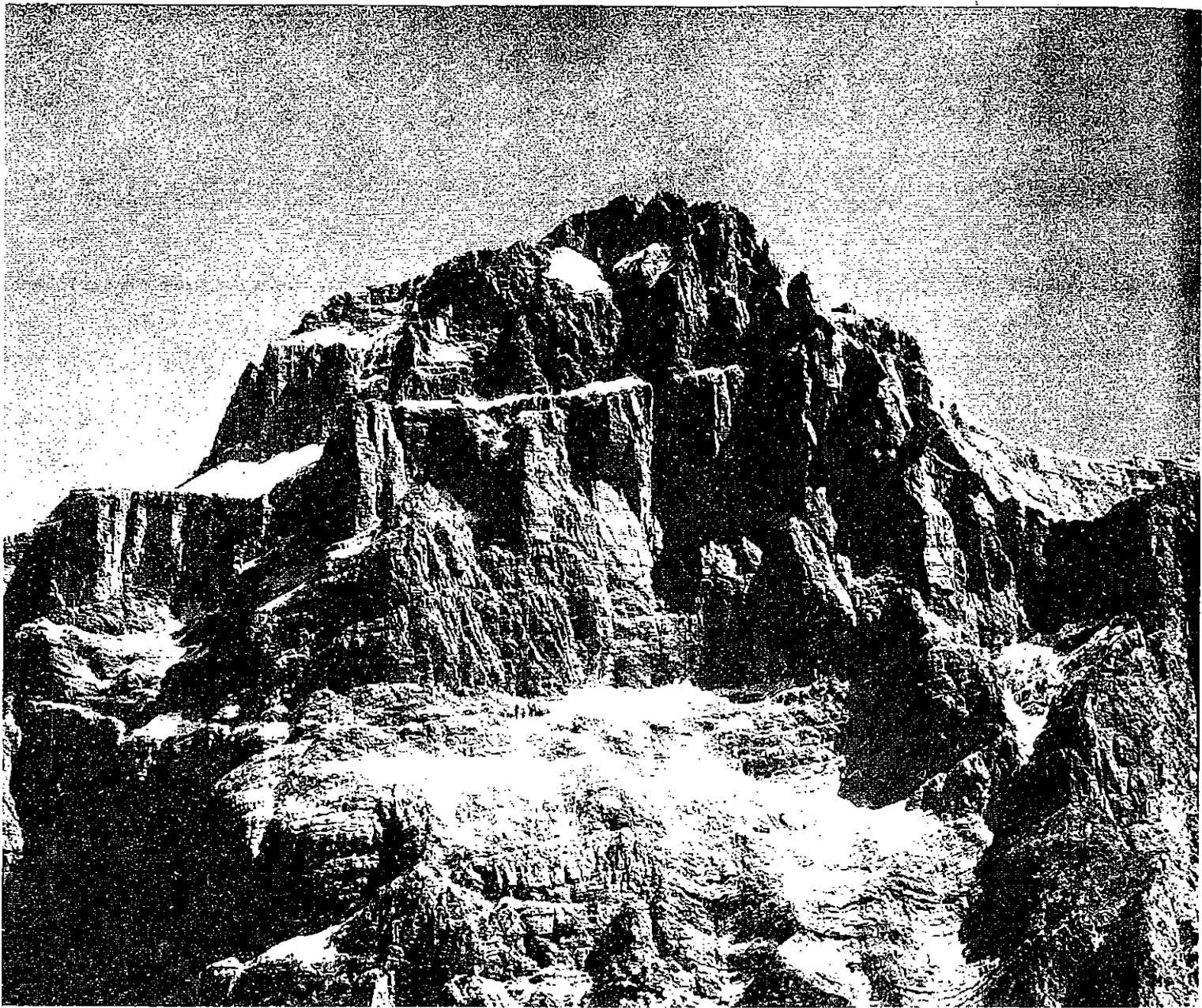
Seggiovie svizzere biposto



Servizio estivo



Servizio invernale



Croda Marcora (m. 3154): Parete S. O.

svizzera. Spettacolo le fotografie che li illustrano. Segue « L'alpinisme en Argentine » di R. Grière, interessante colpo d'occhio sull'andinismo e sugli andinisti, come si chiamano gli alpinisti di laggiù, e « Abregé de stylistique alpine à l'usage des collaborateurs de revues alpines » di Jacques, gustoso intermezzo dal classico « humour » inglese.

Nel numero di dicembre infine « Dans le domaine de la verticale » di J. Couzy, uno dei numerosi alpinisti francesi recatisi in Dolomiti nella stagione testè decorsa. Non siamo d'accordo quanto ai giudizi che l'autore dello scritto dà intorno alle difficoltà dei passaggi dolomitici e, più che tutto, sul confronto ch'egli fa tra la classificazione di detti passaggi e quella dei passaggi delle vie occidentali su granito. Non mancheremo di tornare sull'argomento, ma possiamo dire fin d'ora che ci sembra troppo superficiale, se pur rilevante, l'attività svolta in Dolomiti dall'Autore perchè egli possa cavarne dei giudizi di tanta importanza, specie perchè ben diversi, contrari si potrebbe dire, da quelli normalmente espressi da alpinisti che conoscono bene l'uno e l'altro genere di montagne.

Segue « Le Salbitschin » di F. Voerndle, panorama sui meravigliosi itinerari di granito di questa montagna. « Deux expéditions à l'Alaska » e « Le sauvetage du Pavé » ambedue dovuti alla nota penna di F. Germain. Quest'ultimo, d'alto interesse drammatico, è un'obiettiva esposizione della terribile avventura vissuta da due arrampicatori francesi e del loro salvataggio coronato da pieno successo.

Ogni numero è inoltre ricco d'una meravigliosa documentazione fotografica, d'un completo materiale d'informazione sulle « prime » e sulle ripetizioni di grandi itinerari di tutta la cerchia alpina, nonchè della recensione di libri, riviste e films di montagna. C'è persino un gradito accenno alla nostra rivista, e la citazione di alcuni articoli in essa apparsi durante la scorsa annata.

Les Alpes: Rivista del Club Alpino Svizzero 1948.

Non mai smentita e ormai tradizionalmente esemplare è la rivista del Club Alpino Svizzero che esce regolarmente ogni mese con articoli nelle tre lingue nazionali.

Per l'importanza degli articoli, sia di natura prettamente alpinistica come per quelli di argomenti vari interessanti l'ambiente alpino, per la eccezionalità delle fotografie pubblicate, per la vasta documentazione di letteratura alpina, la rivista del C. A. S. è rimasta, fra le non numerose pubblicazioni del genere, una delle migliori e delle più gradite dai vecchi e dai giovani alpinisti.

I più interessanti argomenti estratti dai singoli sommari dei numeri della passata annata, sono qui riportati, con l'invito ai nostri soci di ripetere qualcuna delle belle ascensioni descritte.

Gennaio: Alla Zumstein per la parete Est del M. Rosa (R. Wenck);

Febbraio: Dalla capanna della Weishorn al Mountet (H. Whitney);

Marzo: Mondo dimenticato - Val Maggia e Versasca (Spluga) (J. Ritter);

Aprile: Traversata del Rimpfischorn (E. Pidoux);

Maggio: Con gli ski in estate al Dom (E. Muller); Un'escursione in ski sull'Etna (P. Kyburz); Una notte sulla Dent Blanche (A. Vaillant);

Giugno: Giro del M. Bianco (H. Mosser); Prima ascensione invernale dello strapiombo di Furggen al Cervino (R. Monty e S. Fuchs);

Luglio: La montagna di utilità pubblica (Samivel); Ascensioni in val Bregaglia (A. Visoni);

Agosto: Capanne sul Cervino (K. Schäfer); La cresta Nord della Dent Blanche 1928 (D. Pilley); La cresta Nord della Dent Blanche 1947 (Perrenoud e Monty);

Settembre: Sugli incidenti in montagna (C. E. Engel); La parete Nord del Fiescherhorn (H. Sollberger); Ghiaccio di mare e di monte (J. Heil);

Ottobre: In memoriam: Paul Montan-

don (dott. H. Koenig-Rütschi); Il Gran Combin (A. Szejessy);

Novembre: Le variazioni periodiche dei ghiacciai delle Alpi Svizzere - Rapporto 1947 (P. L. Mercanton); Viaggio nelle Dolomiti (H. Burekhardt);

Dicembre: Dal monte Zebrù al Carè Alto (D. Bodmer); Dal Cervino alla Testa di Valpelline (Cervino da Zmutt e la Dent d'Hérins) (A. Voillant).

La Montagne: Rivista del Club Alpino Francese 1948.

La rivista ufficiale del C. A. F. è uscita nella scorsa annata in quattro numeri con i seguenti principali argomenti:

N. 1. *Gennaio-Marzo*: Traversata (nel

gruppo delle Aiguilles di Chamonix), M. Lenoir; L'insegnamento dello ski, J. Frenod.

N. 2. *Aprile-Giugno*: I nostri rifugi, L. Devies; L'alpinismo e l'umanesimo, G. Sonnier; Dolomiti 1947, F. Germain.

N. 4. *Ottobre-Dicembre*: Cresta Ovest della Torre Trieste, M. Schatz; Le zone dell'edelweiss, J. Offner.

Planinski Vestnik, 1948.

La rivista che si pubblica a Lubiana e che ci è pervenuta in 12 esemplari, non trova molti lettori per la difficoltà di lettura in lingua slovena. Ne diamo conoscenza ai nostri soci per quanto possa loro interessare.

LIBRI

ALAIN DE CHATELLUS - *De l'Eiger à l'Iharen* - Editore J. Susse - Parigi.

Sulla falsariga di quanto premette al libro L. Davies, presidente del Groupe Haute Montagne, diremo che Alain de Chatellus, membro del Gruppo stesso, appartiene a coloro per i quali la montagna, non è solo fuoco di paglia, ma bensì, spogliando il dire d'ogni eco retorica, una sorgente di gioia sempre rinnovata, una passione essenziale dell'esistenza, quasi un amore necessario e vitale. Un uomo che sa ascendere con polso fermo, intendere con cuore appassionato, interpretare e tradurre con penna di scrittore: tale è l'autore che dall'Eiger celeberrimo all'Iharen sahariano, ci descrive alcune delle sue più belle e più classiche salite. La cresta du Jardin all'Aiguille Verte e d'Argentière, la cresta est della Dent Blanche, la «cresta di Peuterey al Montebianco, la cresta dei Grands Montets, la traversata delle Aiguilles du Diable, la cresta ovest delle Grandes Jorasses, fanno davvero parte d'un genere di salite per cresta su terreno misto, che fonde mirabilmente in uno, difficoltà, bellezza e grandiosità dell'alta montagna. Ma anche le pareti ghiacciate e le arrampicate su roccia pura, hanno un'attrattiva per quest'alpinista completo! Tuttavia: niente di sovrumano e di soprannaturale. L'autore possiede un suo invidiabile equilibrio per cui, la sua sete, non è succube dell'insoddisfazione dei più. Egli saggiamente sa, come alla montagna non si debba chiedere a dismisura, se si vuol conoscere solo la felicità. A differenza degli uomini, la montagna, accorda solamente ciò che si è degni di ricevere, e il non dimenticare ciò, vuol dir molto, moltissimo per coloro che dalle altezze vogliono trarre un soffio di vera vita. Le responsabilità professionali e famigliari, hanno condotto Alain de Chatellus a praticare principalmente l'alpinismo con guida. Con Georges Charlet e col figlio Jean-Paul infatti, l'autore ha costituito una cordata che rammenta le leggendarie « équipes » anglo-svizzere. Rapidità eccezionale, perfetta esecuzione, sicurezza su qualsiasi terreno: ecco quali doti ha in pugno! Ma ciò che traspare serenamente dal libro, e che noi non mancheremo di sottolineare, è che quivi l'alpinismo, non è già fanatico alla tedesca, bensì un complemento necessario e logico in cui l'uomo può dare sfogo alla sua personalità, non foss'altro anche dal lato pericolo e solitudine, a tutti indispensabile. Si intravederà fra descrizione e descrizione, un perfetto equilibrio fra bellezza e sforzo, tra rischio e prudenza, fra desiderio e rinuncia, e questa bella lezione di classicismo, la si potrà identificare in una delle maggiori e più sane correnti della tradizione alpinistica francese.

ARMANDO BIANCARDI



VITA NOSTRA



ATTI DEL CONSIGLIO CENTRALE

E

ATTIVITA' DELLE SEZIONI

La vitalità della Giovane Montagna trova in questo primo numero della XXXV annata della Rivista una documentazione onesta e confortante e, si potrebbe aggiungere, esuberante, se Presidenza Centrale e Direzione assieme non han saputo come contenerla in più ristretto numero di pagine.

I numeri prossimi rientreranno bensì nella normalità imposta da ferree ragioni di bilancio economico, ma si sente che il bilancio morale ci spingerebbe ad ampliare ancora.

Ralleghiamoci, e facciamone incentivo di perfezionamento dell'organismo sociale in tutti i suoi aspetti. Si aprono a proposito le più belle iniziative, tanto nelle singole Sezioni quanto al centro.

Prima fra queste il raduno intersezionale al Monte Baldo nei giorni 12 e 13 giugno prossimo.

Già la Sezione di Verona sta allestendo il programma in modo da soddisfare soprattutto gli amici « occidentali » che dal Piemonte e dalla Liguria accorreranno — richiamati dalle peculiari doti panoramiche di una montagna singolarmente situata a dominio del Garda — a stringere maggiori legami di fraternità con gli « orientali » delle Sezioni venete.

Nelle pagine di questo fascicolo quest'osmosi tra est ed ovest della catena alpina è frequentemente richiamata ed illustrata con argomenti suasi ed eccitanti: è bene che su questa interpretazione di respiro dell'alpinismo si affermino decisamente le nostre energie che collocano i valori spirituali al disopra di quelli fisici o tecnici.

Chi più di noi, che cerchiamo soprattutto i segni del divino e dell'eterno, può apprezzare e gustare questa immensa bellezza di tutti i monti e di tutti i cieli, siano essi vicini o lontani al natio loco?

La Giovane Montagna non può non vivere in espansione spaziale, per giungere sempre meglio alla più profonda comprensione dei doni di Dio!

NATALE REVIGLIO

" COPPA ANGELONI,, Sestriere 20 marzo 1949

La gara intersezionale, organizzata per la prima volta nel 1927, subì sistematiche interruzioni negli anni successivi: disputata annualmente fino al 1930, in seguito e per diversi motivi, non fu più presentata che nel 1940. Solo in questo anno fu possibile riprendere la tradizionale manifestazione. Ci auguriamo di non veder più forzate sospensioni negli anni avvenire.

Nel rileggere i nomi dei concorrenti del 1940, il nostro commosso ricordo è per Sandro Delmastro (Torino) e Lodovico Damiano (Genova) che immolarono alla Patria la loro fiorente giovinezza.

A così lunga distanza di tempo la gara si presentò quest'anno come una novità, specialmente per i giovani.

Alla Sezione di Torino, che la vinse nel 1940, spettava l'organizzazione e, come già nel 1940, il Sestriere ci ritrovò e ci accolse, sebbene con tutt'altra attrezzatura.

Le Sezioni di Torino, Genova, Ivrea, Pinerolo, Vicenza, Venezia, erano rappresentate da quanto di meglio potevano presentare in fatto di concorrenti. Quanta bella e balda gioventù...! La Casa del Sestriere ci riunì tutti alla vigilia per il pernottamento.

I più forti hanno vinto! Come parla la classifica le squadre delle Sezioni di Vicenza e di Genova lettarono per il primo posto con vero accanimento: per loro una lode particolare, sia per la serietà con la quale si prepararono alla prova come per la perfetta lealtà sportiva, degne entrambe delle grandi manifestazioni d'un tempo.

Ottima pure l'affermazione della Sezione di Ivrea, significativa quella della nuova risorta Sezione di Venezia, cui vada un cordiale plauso ed un sincero augurio per l'avvenire.

Ed un ricordo d'ammirazione, ben meritato, per gli anziani della Coppa Angeloni: Piazza (Pinerolo); Gritti (Genova); Rigalza (Genova); Franceschi (Vicenza) che, a distanza di nove anni, dimostrarono di conservare intatta la loro prestanta fisica ed il loro spirituale mordente.

Alle 14 nel salone della Casa del Sestriere, la proclamazione dei vincitori e la premiazione, in un'atmosfera di rumoroso entusiasmo, dopo la lettura dei messaggi augurali del Prof. I. M. Angeloni e del Presidente Centrale Arch. Reviglio, trattenuti lontani da improrogabili impegni.

Per il 1950 arrivederci nel Veneto!

FRANCESCO MARTORI

Classifica individuale

- | | |
|--|---|
| 1. Secondin Giuseppe (Vicenza) 0,41'15" | ti Enrico (Genova) 0,51'12"; |
| 2. Coselli Savino (Ivrea) 0, 41'40"; | 12. Boato Francesco (Venezia) 0,15'29"; |
| 3. Costaguta Angelo (Genova) 0, 43'2"; | 13. Bona Gianni (Venezia) 0, 51'32"; |
| 4. Franceschi Francesco (Vicenza) 0,44'2"; | 14. Bolla Giuseppe (Torino) 0,52'16"; |
| 5. Maggiolan Renato (Vicenza) 0,45'45"; | 15. Fazzini Angelo (Venezia) 0,54'15"; |
| 6. Boschiero Arturo (Vicenza) 0,46'6"; | 16. Lama Francesco (Ivrea) 0,54'44"; |
| 7. Mazzolino Antonio (Genova) 0,47'7"; | 17. Fazzini Paolo (Venezia) 0,55'47"; |
| 8. Rigolza Arnaldo (Genova) 0,47'38"; | 18. Rocco Luigi (Torino) 0,56'59"; |
| 9. Piazza Domenico (Pinerolo) 0,47'58"; | 19. Rainetto Luigi (Torino) 0,57'36"; |
| 10. Gritti Edoardo (Genova) 0,50'2"; | 20. Gillio Omero (Ivrea) 0,57'36"; |
| 11. Con- | 21. Defilippi Luigi (Torino) 0,57'53"; |
| | 22. Garzoglio Dino (Ivrea) 0,58'26"; |
| | 23. Prelli Remo (Ivrea) 1,1'5". |

Classifica per Sezioni

1. Vicenza, ore 2,11'2"; 2. Genova, ore 2, 17'47"; 3. Ivrea, ore 2,34'; 4. Venezia, ore 2,37'16"; 5. Torino ore 2,45'60".

Elenco dei soci, enti e ditte che gentilmente hanno offerto premi ed alle quali rinnoviamo i nostri ringraziamenti:

Torino: Sezione di Torino e Cons. Centrale; Dott. Dante Follis; Ing. Natale Reviglio; Ditta Benedetto Marchetto; Ditta G. Caudano & C.; Ditta Fratelli Ravelli; Ditta C. Santi & Figlio.

Vicenza: Sezione di Vicenza.

Ivrea: Ditta Olivetti & C.; Ditta Gillio Tos Mario.

Genova: Sezione di Genova.

Pinerolo: Ditta Ferrua & C.

Venezia: Sezione di Venezia.

SEZIONE DI TORINO

Campeggio estivo 1949. — La nostra « Casa Estiva » di Entrèves ci ritroverà anche quest'anno ai piedi del Monte Bianco. Già fin d'ora i soci si preparino fisicamente ed... economicamente!

Nonostante i diversi nuovi oneri, si cercherà di contenere la quota di partecipazione nella cifra della scorsa stagione.

Se il tempo ci sarà favorevole e la Commissione Gite volenterosa, si organizzeranno ascensioni nel gruppo del M. Bianco.

Prossime gite. — Ricordiamo qui le prossime gite sociali:

Adamello (m. 3554) con partenza in torpedone il sabato 23 aprile e ritorno lunedì 25. Grandiosa gita sciistica.

Punta Vassetta (m. 3378) il 14 e 15 maggio con viaggio in torpedone fino al piano della Mussa. Gita sciistica di alta montagna, abbinata alla gita escursionistica al lago della Rossa (m. 2691).

Monte Colombo (m. 2848) il 28-29 Maggio. Facile gita ad uno dei migliori belvedere sul versante Canavesano del Gran Paradiso.

SEZIONE DI IVREA

« 1949 ». — Dopo un anno ricco di attività e di soddisfazione per quasi tutti i soci è subentrata la pausa preparatoria ricca di calma, auspice di nuovi cimenti. In questo periodo ha lavorato la Presidenza di sezione — con la collaborazione delle varie commissioni — per allestire il programma

di attività per quest'anno. E l'assemblea ordinaria dei soci, tenuta appositamente sul finire del dicembre scorso, ha dato il via. Le nuove quote di associazione sono venute a conoscenza di tutti e moltissimi soci hanno già risposto compiendo il loro dovere. Il comitato per il notiziario si è rimesso al lavoro ed il primo numero è già uscito ricco di notizie importanti. Pure una gita è già stata organizzata ed è giunta in porto anche se ostacolata da imprevisti ed imprevedibili incidenti. Piccole eccezioni che invece di fiaccare lo spirito dei soci e dei dirigenti ne ritemperano la volontà ed il desiderio a migliorare.

Da questo primo numero della Rivista porgo il saluto a tutti i soci — vecchi e nuovi — e l'augurio di incontrarci sovente sui monti, allegri e spensierati, lontani dalle preoccupazioni e malignità del mondo.

PESANDO

Programma Gite. — Aprile: Acquabella (m. 1131, Brosso). Gita sci-alpinistica: Com. A. (Sci): Cheneil, m. 2105, e Punta Fontanafredda, m. 2512; Com. B: Chamois, m. 1836, La Magdaleine (1644); Antey (1074); Triatel (1604); Tourgnon (1489); Colle St. Pantaleon (1645); St. Eviance (1669); Brusson (1130); Châtillon.

Maggio: M. Jetire, m. 2146 (St. Vincent); Cina Battaglia, m. 2298 (Quincinetto).

Giugno: Convegno intersezionale al Monte Baldo (lago di Garda); Conca'di By, m. 2048 (Ollomont).

Luglio: Breithorn e Piccolo Cervino, m. 4165-3885 (Breuil); Levanna Orientale, metri 3555 (Ceresole); M. Fortin, m. 2758 (La Thuile).

Agosto: Partecipazione al campeggio della Sezione di Torino ad Entrèves (Courmayeur).

Settembre: Gran Sertz, m. 3516 (Cogne); Moncenisio (Turistica) m. 2084.

Ottobre: Castagnata.

SEZIONE DI PINEROLO

Mostra fotografica. — L'attività culturale della nostra Sezione si è inserita tra la fine delle gite estive e l'inizio di quelle invernali, con l'allestimento di una riuscitissima mostra di fotografia artistica alpina, che ha riunito un centinaio di opere, con venticinque espositori. La mostra ha visto un notevole afflusso di pubblico, che ha anche assistito ad alcune serate di proiezioni a colori nei locali stessi. Tra i premiati segnaliamo: il primo, sig. Elvezio Maggioni di Torino, ed il secondo, sig. Riccardo Marchesa di Ivrea.

Rinnovo cariche sociali. — Presenti i soci in numero notevole, si sono svolte le elezioni

per il rinnovo delle cariche per l'anno in corso coi seguenti risultati: *Presidente*: Rag. Pietro Tajo; *Vice pres.*: sig. Domenico Piazza; *Segretario*: Maria Teresa Gennaro; *Cassiera*: Maria Moretti; *Consiglieri*: Sigg. Dott. Mario Balcet, Giulio Borgna, Mario Callicero, Paolo Tosso, Ferdinando Bertorello, Cecilio Zunino, Geom. Maurizio Quaglio, Geom. Giuseppe Sartore.

Attività invernale. — Nonostante la neve caduta col contagocce, l'attività sciistica della nostra Sezione è stata oltremodo intensa ed al Colle di Sestriere sono saliti ogni domenica 25-30 nostri soci. Ebbe pure un discreto numero di partecipanti l'accantonamento di Sestriere, effettuato in due turni dal 26-12-48 al 2-1-49 e dal 9-1-49 al 16-1-49. L'attività è culminata il 20 Marzo con le gare «Coppa Angeloni» che ha visto nono il nostro Vicepresidente Piazza e con i «Campionati Sciistici Pinerolesi CAI, GM RIV» nei quali la nostra sezione ha avuto brillanti affermazioni, con il primo posto nel campionato femminile conquistato da Maria Moretti e ottimi piazzamenti nella prova maschile.

SEZIONE DI VICENZA

Assemblea Generale. — La sera del 27 novembre u. s., si è tenuta l'annuale Assemblea Generale dei Soci della Sezione. Approvato all'unanimità l'operato della Presidenza dimissionaria, emerso attraverso le relazioni finanziarie e dell'attività svolta, è stato illustrato il programma della prossima attività invernale, dopodichè si è proceduto alle votazioni ed allo spoglio delle schede. E' risultata praticamente rieletta la vecchia Presidenza che, in successiva seduta, ha così proceduto all'assegnazione delle cariche: *Presidente*: Gian Arturo Boschiero; *Vicepres.*: Silvio Adrognà; *Segretario*: Gianni Pasqualotto; *Cassiere*: Camillo Bertollo; *Capo-gruppo femminile*: dott. Elena Rasi; *Commissione Gite Accantonamenti*: Gianni Pieropan, Silvio Adrognà, Giovanni Gazzola; *Stampa e Propaganda*: Gianni Pieropan; *Consiglieri*: Basso Fioravante, Raffaele Rigotti, Umberto Vallesella.

Nuovi Soci. — La Presidenza ha accolto le seguenti domande d'iscrizione. Gegan dott. Mario, Adrognà Maridia, Giacomini Dino, Radovich Marianna, Zancan Walter, Ferrini Wanda, Vicentini Angelo, Biasin dott. Silvio, Miotti Alessandro, Miotti dott. Caterina, Borin Italo, Miotello Giuseppe, De Liberato Piero, De Liberato Bianca, Panarotto Gianni, Vedovato Franco. Ai nuovi soci il benvenuto cordiale ed affettuoso dei vecchi montagnini.

Tesseramento. — La quota sociale per l'anno in corso è stata confermata in lire

500, con diritto alla Rivista trimestrale. I soci che non avessero ancora provveduto al pagamento sono pregati di farlo con urgenza. Agli inadempienti verrà per intanto sospeso l'invio della rivista ed ogni altra agevolazione riservata ai soci.

Befana alpina. — Rinnovando la bella iniziativa che già l'anno scorso ottenne lieto successo, domenica 9 gennaio un gruppo di 12 soci, fra cui tre brave signorine, è salito alla romita località di Rubbio, la più dimenticata e povera dell'Altopiano d'Asiago. Ricevuti affabilmente dal Parroco ed avuti i nominativi di 30 bambini bisognosi, con gli zaini colmi di pacchi d'indumenti e dolciumi, i nostri soci si ripartivano per le diverse contrade, lontana taluna anche due ore di cammino dal principale nucleo abitato. Quanta gioia, quanta lieta sorpresa, qual sincera commozione, l'inatteso dono in tanti bimbi, nelle tepide stalle e nelle basse fumose cucine. Da questo il nostro proposito di mantenere ed anzi incrementare per l'avvenire tale manifestazione, anche se la presente ha avuto da parte dei soci un concorso di partecipanti addirittura misero, mentre di non molto superiore è stato il contributo materiale necessario all'allestimento dei doni. Vada quindi il ringraziamento più vivo della Presidenza agli amici che si sono ricordati della nostra Befana alpina ed alle gentili signorine che ne sono state le principali artefici.

Settimana sciistica in Austria. — Dal 13 al 20 febbraio, nella meravigliosa conca di Suldén, al centro delle Alpi dell'Oetzal, si è svolta la settimana sciistica in Austria, alla quale hanno partecipato 19 soci. Nonostante la scarsità di neve, la non comune ed ardita iniziativa ha ottenuto il miglior successo alpinistico ed organizzativo, pur dovendosi destreggiare fra numerose ed imprevedute complicazioni, specie di carattere monetario ed economico che hanno a volte trasformato i nostri dirigenti in emeriti agenti di cambio. Una comitiva di 5 ha effettuato, fra l'altro, la stupenda indimenticabile ascensione alla Wildspitze favorita da tempo e condizioni di neve eccellenti.

Campionati intersezionali Veneti di sci. — Domenica 6 febbraio, su un percorso di 12 Km. tracciato fra i boschi e le molli ondulazioni di Cesuna, si è svolto il II° Campionato intersezionale veneto di sci, che ha visto nuovamente la netta prevalenza della Sezione di Vicenza, specie per merito di Franceschi, Secondin, Stella, Meggiolan e Basso, fra i quali si è incuneato, con una condotta di gara veramente ammirevole per passione e capacità, l'amico carissimo De Mori, presidente della Sezione di Verona.

Per l'anno venturo arriverci a Bosconianova.

SEZIONE DI VERONA

L'anno 1949 si è aperto per la Sezione Veronese in modo non comune: tutti i soci, si può dire, erano presenti al cenone di fine d'anno lassù, ai confini d'Italia, a San Candido di Pusteria dove era impiantato il diciottesimo accantonamento invernale.

Ed anche la prima seduta del Consiglio di presidenza si è tenuta lassù, nella cucinetta dell'accantonamento, tra sacchi di patate e pile di scodelle da lavare... i nuovi eletti alla Presidenza hanno offerto la tradizionale bottiglia, ma, data la temperatura, di purissima grappa. E' desiderio di tutti che quest'anno, diciannovesimo di vita della Sezione, continui come è cominciato, cioè molto bene: il programma delle manifestazioni prevede ascensioni di ogni genere, un campeggio nelle Dolomiti di Sesto, riunioni culturali che avranno risonanza cittadina. Sempre nuovi giovani affluiscono alla Sezione, gli anziani tengono tutti duro... ci ritroveremo per un primo bilancio al prossimo numero della Rivista.

SEZIONE DI VENEZIA

Le condizioni della neve, anzi la sua mancanza, hanno forzatamente ritardato l'inizio dell'attività escursionistica invernale: compresa nel mese di Dicembre, essa è esplosa nelle numerose ed affollatissime gite dei mesi di gennaio e febbraio. Contemporaneamente in sede sono state tenute varie conversazioni su argomenti interessanti l'alpinismo o di preparazione alle attività sezionali: in dicembre il dott. De Perini ha parlato per i principianti « Preparazione allo sci »; in gennaio sono state tenute proiezioni di documentari cinematografici ed una serata di proiezioni di diapositive a colori ed in febbraio è stata svolta da un medico una interessante conversazione sull'alpinismo dal punto di vista sanitario e sui primi soccorsi in caso di infortunio. Nella cappella della sede l'11 febbraio ed il 3 marzo sono state tenute due riunioni di preghiera e di meditazione, con brevi appropriate considerazioni del Rev.mo Cappellano. Il 26 febbraio in un locale cittadino, oltre 70 soci celebravano, come di annuale consuetudine, la fine del carnevale con un'allegria « frittolada ». Particolare successo hanno avuto le gare sezionali di sci, organizzate il 20 febbraio a Cortina per la prima volta dalla nostra sezione. Ecco i risultati: partenti categ. masch. 19, categoria femm. 3. Classifica: 1. Bona Gianni, 2. Fazzini Paolo, 3. Boato Francesco, 4. Farese Giovanni, 5. Bona Giuseppe, 6. Saccon L., 7. Fazzini Angelo, 8. Pianon Piero, 9. Busetto Armando, 10. Nardini Piero. Categ. Femm.: 1. De Vanna Lina, 2. Fazzini Gabriella, 3. Zanoni Graziella.

SEZIONE DI MATHI

Allorchè in una sezione di alpinisti vi accorgete che dirigenti, soci ed altra gente che comunque vi partecipano, sono impegnati con molta buona volontà e pochi quattrini ad allestire un locale decoroso, pulito, accettabile, anche se poi i loro sforzi non hanno avuto completa riuscita, non si può fare a meno di essere benevoli verso questi appassionati dell'Alpe, apprezzare la loro fatica e valutare i risultati con indulgenza e soddisfazione. Tale soddisfazione stiamo appunto provando noi, amici di Mathi, nel vedere la nostra sede sempre più frequentata; e se pure quest'anno sociale che abbiamo intrapreso è per noi uno dei più difficili, si è certi che l'animazione di tutti i soci, specialmente con la frequenza alle gite sociali, riuscirà a fare di Mathi il miglior centro di alpinismo delle Valli di Lanzo. Alcuni soci non hanno ancora ottemperato al pagamento della quota sociale per il 1949. Mentre la direzione invita a non sottrarsi a questo dovere, fa presente a tutti i soci che la prenotazione tempestiva per le gite sociali è indispensabile per la loro buona riuscita e nello stesso tempo non accolla alla sezione degli impegni che all'ultimo momento non si possono disdire.

Due gite sciistiche sono state effettuate in quel di Chiaves, con un totale di 40 partecipanti. Molti capitomboli e mancanza assoluta di stile. Due nostri soci, Carignano e Solidoro, hanno scalato in pieno inverno l'Uja di Mondrone: ascensione compiuta in difficili condizioni e perfettamente riuscita ad onore dell'alpinismo mathiese.

SEZIONE DI NOVARA

Dicembre 1948: Riunione a Foresto. — Ad un accenno di richiamo, i nostri amici sono toccati da un senso di nostalgia e rispondono ancora prontamente. Ne è stata prova la riunione intorno al nostro amato Direttore, nel dicembre scorso. Una trentina sono saliti a Foresto a trascorrere una lieta giornata « nostra » rinnovando la tradizionale castagnata che suggellava un tempo un anno di intensa attività alpinistica. In detta riunione affiorò il desiderio di una nuova vitalità e si sono formulati propositi di degnamente ricordare il 25° di fondazione della nostra sezione. Se non è stato un fuoco di circostanza e se i propositi si mantengono, c'è da sperare in bene. Ne riparleremo a suo tempo. Intanto ecco un piccolo programma di gite adatto a tutti, nessuno escluso: Aprile: M. Fenera, m. 999, festa della primavera; Maggio: M. Barone, m. 2043, da Albarei; Giugno: La Cona, m. 2212, Val Artogna; Luglio: Sagra di S. Bernardo a Foresto e Altembergh, m. 2390, da Rimella;

Agosto: M. Tovo, Festa degli Alpinisti; Settembre: M. Tagliaferro, m. 2964, Alpe Moanda; Ottobre: Raduno e chiusura a Foresto e Commemorazione 25° fondazione della Sezione.

Gita M. Barone. — Con questa gita 25 anni fa e precisamente al 23 maggio 1924 (partecipante Giulio Pastore, socio fondatore, ora Onorevole al Parlamento) s'iniziava l'attività della nostra Sezione. Con la stessa gita e nello stesso giorno, che cade pure di domenica vengono ricordati i primi passi di questa nostra vecchia e cara sezione che fu esempio e scuola nella nostra Valsesia.

Coi giovani, sarà simpatica cosa vedere i vecchi scarponi, arrancare sui costoni di Buggi con lo spirito di... un tempo!

Quote. — Per l'anno in corso: effettivi con diritto a quattro numeri della rivista L. 300. Aggregati L. 100. Per informazioni, corrispondenza ed altro, indirizzare a M. Mosto, Grignasco.

SEZIONE DI GENOVA

Sciopoli in Austria. — L'infaticabile Ottolini ha organizzato e poi guidato la quarta sciopoli della Sezione. Essa si è svolta dal 5 al 13 marzo ad Ober Gurgl, nel Tirolo Austriaco: i 35 partecipanti hanno trascorso una settimana di completa felicità in un ambiente lussuoso: la scarsità della neve non

ha impedito l'effettuazione di interessanti gite alle più caratteristiche località della zona.

Coppa Angeloni al Sestriere. — Sei corridori della nostra Sezione, fra i quali il sempre giovane nostro Presidente, Dr. Nello Costaguta, hanno partecipato alla combattutissima gara svoltasi il 20 marzo sulle nevi del Sestriere. Essi si sono ottimamente piazzati, tanto da far classificare seconda la nostra Sezione.

Conferenze e proiezioni. — Nel salone della Sede Sociale sono state effettuate due serate di proiezioni ed il Prof. Gismondi, con l'intervento del Sig. Bartolomeo Figari, Presidente Generale del Club Alpino Italiano, ha tenuto un'applauditissima conferenza sul tema « Osterie di montagna ».

Gite in programma. — Fra le molte gite in programma per il periodo primaverile segnaliamo quella della « Festa della Primavera » (1°8 maggio) a Fracconalto, la gita in torpedone a Nizza Mare (21 e 22 maggio), il « Convegno Intersezionale della G. M. » (12 giugno) al Monte Baldo. Dal 26 al 29 giugno Bodda dirigerà un accantonamento al Rifugio Zanotti al Piz. (Alpi Marittime), e verranno effettuate molte importanti ascensioni.

S. P. E. (Stab. Poligr. Editoriale) di C. FANTON
Torino - Via Avigliana 19 - Tel. 70.651

Autorizz. Trib. Torino n. 17 in data 23-4-1948

RADIO

PLENAZIO LUIGI

Via Bra, 14 - Tel. 21.720
TORINO

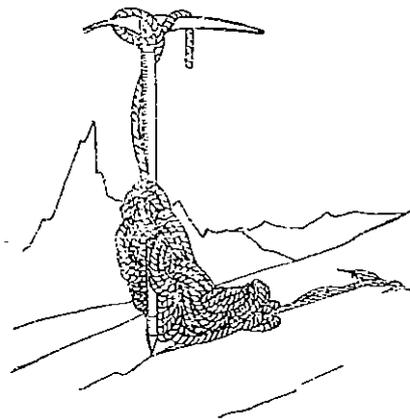
Apparecchi radioricevitori delle migliori marche.

Mobili Tavolinifonobar - Fonotavolini - Radionofonobar.

Scatole Montaggio per ricevimento - Geloso G.74 - G.76 - G.77

Riparazioni Massima Garanzia.

Sconti speciali per i Soci della Giovane Montagna



TUTTO PER L'ALPINISMO

**PICCOZZE - RAMPONI - CHIODI
CORDE - SACCHI DA BIVACCO
SCARPE - PEDULE - ECC.**

F. LLI RAVELLI

Corso Ferrucci 70 - Telefono 31.017